

*Al chiarissimo
Sg. Comm. Avv. Carlo Fuselli
Rispettoso omaggio
Dell'autore*

C. MAES

PALUDIIS MMDCLIII — 21 Aprile 1900

TUTTE LE ROVINE,
LE MEMORIE STORICHE, LE RICCHEZZE
DEL
TEMPIO DI GIOVE CAPITOLINO
(CAPITOLIVM)
SOMMERSE E GIACENTI NELLE PALUDI D'OSTIA

APPENDICE I.^a: *Gli avanzi di Roma incendiata sotto Nerone, sepolti nelle Paludi d'Ostia.*

APPENDICE II.^a: 1. *Indagini nelle Favissae Capitolinae.* — 2. *Scavi nell'Area Capitolina.* — 3. *Escavazione della Substructio Capitolii.*

Estratto

DALL'OPERA DEL MEDESIMO

(ANCORA INEDITA)

CAPITOLIVM

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGANI

Aprile 1900.



AL II.° CONGRESSO INTERNAZIONALE
DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA
IN ROMA.

La Storia del Campidoglio Romano, come si può vedere pur anco e ripetutamente nel presente Estratto stesso, ha molti punti di ralleghamento in isvariati sensi con la Storia Religiosa in genere, e con quella in ispecie del Cristianesimo.

La detronizzazione di Giove, lo spiantamento del suo gran Tempio Capitolino, il più saldo cardine, e vetusto centro del Paganesimo, s'immedesima col Trionfo Romano di CRISTO.

A tali risguardi ho creduto farne non disdicevole, ossequioso, per quanto invero assai tenue, Omaggio - da valere per Comunicazione - all'illustre Consesso di Archeologia Cristiana in Roma, del quale mi onoro far parte, che, celebrandosi queste Palilie 2653, tiene le sue memorande tornate in quell'inclito Liceo di S. Apollinare, dove io, lo ricordo con emozione, e sempre viva gratitudine, ebbi la felice sorte di compiere i miei studj Letterarj e Filosofici.

Con profonda riverenza m'inchino alle SS. LL. Chiarissime ossequente e devotissimo

Roma 19 Aprile 1900.

*Costantino Maes
Bibliotecario della Vallicelliana.*

AI
PROPRIETARI E FITTABILI
DELLE
PALUDI E REGIONI OSTIENSI
A FINE
CHE ANCHE A LORO DA QUESTE NOTIZIE
RIDONDI ONORE E RICCHEZZA

AL
MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA
PERCHÈ PROVVEDA



CAPITOLIVM

PARTE SECONDA

(CHE STA DA SÈ)

PROBABILITÀ DI POTER RICUPERARE
IN GRAN PARTE
LE MEMORIE, LE RICCHEZZE DEL CAMPIDOGGIO SILLANO

Prima di entrare nell'alto argomento di questa *IIª Parte* — che si pubblica anche separatamente — ho stimato bene di qui ricapitolare un'idea del *Campidoglio* antico, per comodo di coloro, che non volessero, o non potessero leggere l'intero Volume.

Afinchè dunque tutti indistintamente i Lettori ne abbiano presente una qualche immagine, volgeremo ora uno sguardo generale a quello stupendo insieme di Fabbriche e di Monumenti, che costituivano il famoso CAPITOLIUM, riandando per sommi capi, e soltanto nel suo aspetto esteriore, la descrizione ampia e minuta, che abbiám fatta di esso nella *Parte Iª*.

XIII. IL *CAPITOLIUM* FINO A VESPASIANO; L'*INCENDIO* VITELLIANO E SUE TERRIBILI CONSEGUENZE, FORTUNATE PER NOI.

469. Uno sguardo al *Capitolium* suddescritto.

Le vicende edilizie, ed alcune tra le ultime peculiarissime storiche, del *Tempio di Giove Capitolino* (*CAPITOLIUM*), si possono compendiare in un Quadro cronologico, come il seguente:

1. Disegnato da Tarquinio Prisco (A. d. R. 138 — av. Cr. 616).
2. Costruito (1^a Edificazione) da suo figlio il Superbo (A. d. R. 220 — av. Cr. 534).
3. Dedicato da M. Orazio Pulvillo Console suffetto (A. d. R. 245 — av. Cr. 509).
4. Incendiato (1^o Incendio) per mano d'ignoto malfattore (A. d. R. 671 — av. Cr. 83, il dì 6 Luglio).
5. Riedificato (2^a Edificazione) da Silla (A. d. R. 672 — av. Cr. 82).
6. Dedicato da Q. Lutazio Catulo (A. d. R. 676 — av. Cr. 78).
7. Restaurato da Augusto (A. d. R. 745 — av. Cr. 9).
8. Incendiato (2^o Incendio) nelle turbolenze Vitelliane (A. d. R. 822 — d. Cr. 69, in Dicembre).
9. Vespasiano (3^a Edificazione) ne affida la restituzione a L. Vestino (A. d. R. 823 — d. Cr. 70).
10. Si solennizza l'inaugurazione del nuovo Campidoglio (A. d. R. 824 — d. Cr. 70, addì 21 Giugno).
11. Vespasiano compie con meravigliosa celerità la riedificazione (Flaviana I^a) del Campidoglio (A. d. Cr. 71).
12. Incendio (3^o) non totale del Campidoglio sotto Tito (A. d. R. 833 — d. Cr. 80).
13. Restaurazione (4^a; Flaviana II^a) per cura di Domiziano (A. d. R. 825 — d. Cr. 82).
14. Incendio (4^o) parziale (A. d. Cr. 189).
15. Principia il decadimento del Campidoglio (A. d. Cr. 312).
16. Stilicone spoglia delle grossissime lamine d'oro le porte del Tempio (A. d. Cr. 408).

17. L'ultimo sacrificio cruento offerto a Giove Capitolino (A. d. Cr. 408). §. 187.
18. Genserico spoglia delle tegole di bronzo dorato la metà del tetto del Tempio Capitolino (A. d. R. 455).
19. Incendio (5^o) di una parte del Campidoglio (A. d. R. 499).
20. Teodorico decreta il restauro del Campidoglio (A. d. R. 517).
21. Onorio I trasporta dal Tempio l'altra metà delle tegole dorate alla Basilica Vaticana (A. d. Cr. 625-640).
22. Dirocasi gradatamente il Tempio di Giove, traendosene utile per 3 secoli come cava di pietra e di marmi (Sec. VII-IX).
23. Gli stupendi muraglioni *saxo quadrato* di sostegno al Campidoglio durano ancora (Sec. X). §. 194.
24. A. d. Cr. 1130 (1134?) sussiste ancora la *Salita dei 100 gradi* (§. 194^a).
25. Sulla elevata platea dell'atterrato Tempio di Giove Capitolino s'inalbera la pubblica Forca pel supplizio dei malfattori, al cospetto di tutta Roma sottostante (Sec. XII-XV). §. 195.
26. L'area del Tempio è occupata tutta da orti e da vigne (Sec. XVI).
27. I Duchi Caffarelli, abbassata di 14 ordini di pietre la Platea Capitolina, vi erigono il loro Palazzo (A. d. Cr. 1680).

Daremo qui ora soltanto una fugace scorsa sopra la totalità del celeberrimo sovrano Edifizio di Roma, attenendoci, in quanto ad alcuni particolari, principalmente allo stato del *Tempio Sillano*, che serve più da vicino allo scopo di questa *II^a Parte*.

Ricapitoliamo innanzi tutto alcune notizie topografiche di capitale importanza.

1.^o L'antico nome di *Capitolium*, che si è travolto nei tempi moderni in *Campidoglio*, designa soltanto parzialmente il *Colle Capitolino*, appartenendo il primo propriamente ed esclusivamente a tutto il sacro Recinto, che racchiudeva il *Tempio di Giove Ottimo Massimo*.

2.^o Il nome di *Mons Capitolinus* si estendeva in quella vece a tutta la Collina, abbracciando le due cime in cui

questo si divide, cioè il prefato *Capitolium*, propriamente detto, e l'*Arx*.

3.° L'*Arx* (l'*Arce*, l'*Acropoli*, *Rocca* o *Cittadella*), o quanto dire la punta militarmente fortificata, sorgeva sopra la vetta N.-E. del *Colle Capitolino*, dov'è ora la *Chiesa d'Aracoeli*, che alcuni vogliono appunto dall'*Arce* ereditasse il nome (benchè io lo creda piuttosto derivato dal ricordo dell'abbagliante splendore dell'oro, che riverberava nel cielo, dal prossimo Tempio di Giove — *Aureum coelum* — §. 14); sull'alto della quale sventolava in solenni occasioni la bandiera rossa — *Vexillum russi coloris in Arce* (MACROB. I, 16) — erroneamente presa da alcuni per il *Gianicolo*; §. 23 (JORDAN. *Rom. Top.* I, p. 244; I², p. 108).

4.° L'avvallamento della Collina, il « *locum umbrosum mediumque Capitolii et Arcis* » di LIVIO (V, 22), dove ora si apre la *Piazza di Campidoglio*, alla quale fa superbo ornamento la statua di Marco Aurelio, era l'*Asilo*, interposto ai due boschetti l'uno incontro all'altro (*Museo* e *Conservatori*), risalenti sui fianchi opposti delle due sommità Capitoline, l'*Inter duos lucos*, cioè *tra i due Boschi sacri*, nel greco di DIONIGI (II, 15) *μεδρίον*, o *Intermontium*.

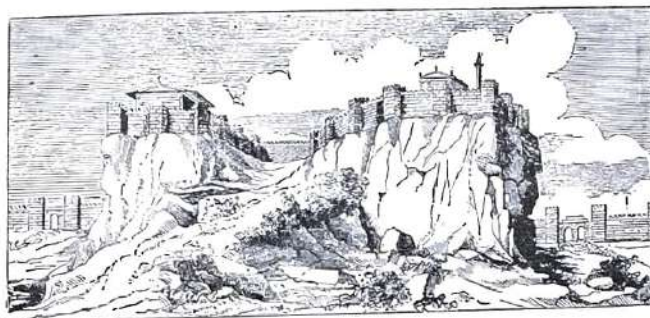
Il *Tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino* col suo *Peribolo*, ossia *Ambito murato* e porticato, occupava la vetta occidentale, sommità *Caffarelli*, detta ora, con degradazione ch'è tutta una storia tristissima, *Monte Caprino*.

L'altro vertice incontro, dove torreggia la *Chiesa d'Aracoeli*, l'*ARX* prenominata, era ad uso soltanto, o meglio principalmente, di Fortezza: comprendeva l'*Auguraculum*, specie di *Specola* per le osservazioni celesti ad uso sacro, la *Zecca* (*Juno Moneta*), ed alcuni Templi.

Del *CAPITOLIUM*, ossia del *Tempio di Giove Ottimo Massimo* col suo *Recinto*, ci occupiamo qui soltanto.

Il vertice S.-O. del *Monte Capitolino* essendo originariamente acuto e roccioso, fu giuocoforza fondare il Sacro Edificio su di una immensa platea artificiale sorretta mediante grandi lavori di terrapieno, e muraglioni di sostegno in parte sorgenti dalla rupe, in parte appoggiati ad essa, con che ottenere la necessaria estensione ed uguaglianza di terreno. Tale vetustissima sostruzione in grandi pietre da taglio

« *saxo quadrato* » dell'epoca Tarquiniese, che destava l'ammirazione anche ai tempi Imperiali — *Opus vel in hac magnificentia Urbis conspiciendum* (LIV. VI, 4) — fasciava la sommità, ove sorgeva il Tempio, lungo i fianchi dove non soccorreva la rupe naturale, verso il *Campo Marzio*, il *Foro Olitorio*, e l'*Asilo*. Con tali opere di appianamento e di sostegno, si apprestò l'*Area sacra* quasi quadrata, di una superficie, secondo i Topografi, che la limitano sino alla linea delle *Scuderie Caffarelli*, di 14,200 m. q., ma piuttosto almeno di 25,000 m. q., se non raddoppiata addirittura, protraendola, come io credo al postutto si debba fare per ragioni gravissime, che poi esporrò, sino all'orlo della Rupe da ogni banda, così verso l'*Asilo* e il *Tabulario* dall'un de' fianchi, verso il *Foro Olitorio* dall'altro, e fino al *Sasso Tarpeo* sopra il *Vico Jugario*, e di faccia al *Foro* sopra al *Clivo*.



Aspetto dell'antico COLLE CAPITOLINO
verso l'odierna Piazza d'Aracoeli.

(Secondo il CASINA)

Un robusto muro di cinta s'appoggiava sul ciglio dello spianamento in gran parte sostrutto, fatto per la collocazione dell'Edificio, e si congiungeva alle *Mura Serviane* della restante Collina, munite di propugnacoli dal lato che guardava il *Campo Marzio*; ma la cerchia murale di Servio lungo la cresta del *Mons Capitolinus* non abbracciava il lato meridionale del *Capitolium*, trovandosi esso qui volto alla Città, e naturalmente forte per il precipizio della *Rupe Tarpea*. Per tal modo le due vette, separate dalla valle intermedia



dell' *Asilo*, erano fortificate da una sola cinta di solide mura, che coronavano quasi tutta la cresta della Collina, racchiudendo nel loro giro l'ARX ad Oriente, e il CAPITOLIUM ad Occidente, come due Contrafforti, i quali formavano tutti insieme un solo Castello munitissimo.

Il descritto muraglione, eretto sopra la *Substructio Capitolii*, muniva e racchiudeva tutta l'Area del Tempio di Giove; addossati, più o meno, a tal muro di difesa correivano Portici quasi continui, che in figura di un rettangolo immenso recingevano il Tempio lasciando intorno ad esso un amplissimo spazio per gli altri Edifici e Monumenti, Sacri e Civili, che occupavano tutta l'Area sacra Capitolina, facendo al Santuario Nazionale del Popolo Romano lo splendidissimo corteggio monumentale, che abbiamo diffusamente descritto nella I^a Parte dell'opera.

Il CAPITOLIUM comprendeva dunque tutta l'Area sacra, il *τέμενος* del Tempio; ma, giova ben ribadirlo, nè il sito nè il termine di *Capitolium* estendevansi al di là di tale Recinto, ossia non apparteneva punto al restante Colle, che anzi da tale suo massimo Edificio derivò il suo qualificativo di *Capitolinus*. Onde il Monumento a Vittorio Emanuele non è mica già, come volgarmente si crede, « in Campidoglio »; è bensì posto soltanto sopra il Monte Capitolino. La *Aedes Jovis Optimi Maximi* circondata dal Sacro Recinto formava il limite del CAPITOLIUM « *locus saeptus et auguratus* ». Questa d'attorno alla *Aedes*, ossia al Tempio, inteso nel senso moderno del vocabolo, dicevasi l'Area Sacra, come noi ora diciamo il Sacrato, o luogo avanti alla Chiesa. Laonde il nome di *Templum Jovis O. M.* abbracciava tutta l'immensa platea nel cui mezzo torreggiava la *Aedes*, o Santuario del Nume, recinta da Piazze, da Portici, e da Fabbriche Sacre e Civili, come nel Tempio di Gerusalemme, quali sue dipendenze.

La parola e il concetto di *Templum* presso tutti gli antichi popoli, Ebrei, Assiri, Persiani, Egiziani, Indiani, Greci e Romani, spaziava assai di più che nel significato moderno, ristretto alla sola Chiesa. Per *Templum* intendevasi tutto il *Sagrato*, o luogo, sia libero, sia occupato da altre Fabbriche e Monumenti annessi e congiunti al Santuario propriamente

detto, per uso di radunanze, di cerimonie, di sacrifici, di trattenimento, di abitazione per Sacerdoti, servi, ed altri ministri del Tempio, per custodia delle cose ed arredi sacri; ed anche per comodo di commercio, che poteva avere più o meno attinenza ai bisogni del Tempio, alla divozione dei Fedeli, ex. gr. di animali per uso di sacrifici (nel *Campidoglio* nondimeno il mercato degli animali da sacrificio era esercitato, fuori del Recinto dell'Area Sacra, forse nell'Asilo e sotto i due Boschi ad esso collaterali; cf. §. 108*), di offerte d'ogni sorta, d'immagini delle Divinità, a cui il Tempio era dedicato, come, per es. in quello di Efeso, dove si faceva larghissimo mercato di tempietti ed immagini di Diana in argento, per cui l'orefice Demetrio mosse gran sedizione popolare contro S. Paolo, che predicava la nuova religione di Cristo (cf. ATTI APOSTOLICI; XIX, 23-40); nonchè serviva per le tavole dei Banchieri, i quali cambiavano le monete più grosse in più piccole ai forastieri per comperare le varie cose occorrenti alle loro offerte, o per altri usi; e tutti erano autorizzati nel loro negozio dai Sacerdoti. Questo concetto generale, che dobbiamo altresì aver presente nell'argomento, che abbiamo tra mani, per bene intendere quanto si riferisce al *Templum Jovis Optimi Maximi Capitolini*, risulta evidente dal fatto Evangelico, quando Cristo cacciò dal Tempio i Banchieri e Negozianti, che ne occupavano i Portici ed i Cortili: *Et invenit in Templo vendentes boves et oves, et columbas, et nummularios sedentes. Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo, oves quoque et boves, et nummulariorum effudit aes, et mensas subvertit. Et his, qui columbas vendebant, dixit: Auferte ista hinc, et nolite facere domum Patris mei, domum negotiationis* (S. GIOVANNI; II, 14-16).

Il Tempio propriamente detto, o Santuario, dove nei Templi Pagani prestavasi il culto alla statua del Nume ivi esposta all'adorazione, era detto dai Romani *Aedes* al singolare, vocabolo che in origine significò *Cella*, *Stanzetta* o *Cameretta*; e perciò nel numero del più vale Casa, *Aedes*, *Aedium*, ch'è quanto dire Gruppo di stanze per uso di abitazione. Il termine corrispondente *Casa*, *Domus*, per Tempio è comune anche allo Sacro Lettero, come nel notissimo: *Domus mea, domus orationis est — Nolite facere domum Pa-*

tris mei, domum negotiationis (Ev. S. GIOV. II, 16) — *Replebimur in bonis domus tuae, sanctum est Templum tuum* (PSAL. LXIV, 5); ed il Papa al secondo colpo di martello, aprendo le Porte Sante, intuona: *Introibo in Domum tuam, Domine*, replicando i cantori: *Adorabo ad Templum sanctum tuum*. Il PETRARCA similmente chiama « Albergo di Dio » il *Tempio di Gerusalemme*:

E quel che volse a Dio far grande Albergo
Per abitar fra gli uomini.

(Trionfo della Fama; II, 55-56).

Anche *Tabernacolo* suona lo stesso.

La *Aedes* di Giove Capitolino sorgeva sopra un alto stilobate, o basamento di forma quadrata, misurando ciascun lato circa 200 piedi (60 m.); avea la fronte rivolta al *Sud*, decorata da un *Pronao* (Antitempio), ossia Portico sostenuto da colonne in ordine triplicato, come quello del *Pantheon*, ed elevato sopra un'ampia gradinata, che menava al piano ed alle soglie del Tempio; l'anterior Portico continuava d'ambo i lati, soltanto a duplice ordine di colonne. Seguiremo DIONIGI D'ALICARNASSO, che lo descrive di veduta: « Fu basato il Tempio sopra un'altura la quale avea un circuito di 8 Plettri (circa 246 metri), ed ogni lato di esso si accostava a 200 piedi (60 m.), con la piccola differenza di neanche 15 piedi intieri (4 m. 50) fra la lunghezza e la larghezza. Giacchè il Tempio riedificato dopo l'incendio (1°) al tempo dei nostri padri (cioè di *Silla*) sopra gli stessi fondamenti differisce dall'antico per la sola preziosità della materia. Dalla parte della facciata, che guarda il mezzogiorno, lo circonda un triplice ordine di colonne; ma doppio solamente nei lati — τριπλῆ περιλάμβανόμενος στήλη κίβων, ἐκ δὲ τῶν πλαγίων διπλῆ » (*Antiq. Rom.* IV, 61). In altri termini il *Tempio* avea nella facciata tre colonnati, ossia tre file di colonne, e ai fianchi soltanto due file; e tutto il Portico si girava da tre lati.

Un'Ara colossale, amplissima, posata sopra un alto zoccolo, a cui si saliva probabilmente per un piano inclinato in prosecuzione del *Clivo Capitolino* (§. 237), elevavasi al-

l'aperto cielo dal suolo della Piazza di faccia al *Tempio*, per uso dei Sacrifici.

Si conserva solo una parte della grande platea su cui s'innalzava il *Tempio*, scoperta l'anno 1865 nell'interno del Giardino *Caffarelli*. Un grande rocchio di colonna scannelata, d'ordine Corintio, le cui proporzioni si determinano a 2 metri di diametro, e 20 di altezza, compresa la base e il capitello, di candidissimo Pentelico, rinvenuto nel 1875, incastrato nel muro divisorio tra il Giardino dei *Conservatori*, e il *Palazzo Caffarelli*, e poco lungi di là il mozzicone di un grandissimo Capitello Corinzio del Pentelico stesso, sono i soli avanzi del Colonnato, che ricorreva nel fianco destro del Tempio, appartenenti all'ultima restaurazione di *Domiziano* (§§. 168-170). Il *Palazzo Caffarelli*, del resto, è gettato sulle fondamenta del *Tempio di Giove*.

Quantunque la facciata del *Tempio Capitolino* fosse esastila, cioè di sole 6 colonne di fronte, si presentava nondimeno di gigantesche proporzioni, superando il *Pronao* di esso poco meno che del doppio nella sua larghezza di 58 m. 60, e nella sua profondità di circa m. 30, il *Portico* si stupendo del *Pantheon*, che ha soltanto 33 m. 10 di fronte, e 15 m. di profondità. Le 18 immani colonne, che misurando 2 m. di diametro, e 20 metri di altezza, disposte per 3 file, decoravano il *Pronao* del *Tempio di Giove Capitolino* (Toscaniche di pietra albana, e poi imbiancate di finissimo cemento marmoreo nel Tempio Tarquiniese; Doriche di candidissimo marmo greco nella Riedificazione Sillana; Corintie del latteo Pentelico nella Flaviana; cff. §§. 41, 43, 168, ecc.) superavano di cent. 50 in diametro, e da 5 a 6 metri in altezza quelle che si ammirano nel *Pronao del Pantheon*. Stante il genere aerostilo del *Capitolino*, e queste enormi proporzioni, per le smodate dimensioni degli intercolonnati, gli architravi non potevano essere che di legno, dapprima coloriti e intagliati, fasciati in appresso di lamine d'oro (Cf. *VITRUVIO*; III, 2).

Sotto questo amplissimo Portico si celebravano le Cene Trionfali; dentro il *Pronao* (Antitempio), che offriva uno spazio, che si può calcolare a m. q. 2,800 (§. 76) detratto il posto delle 18 gigantesche Colonne, si radunava, come

sovente fece, il Senato, con quegli addobbi e apprestamenti, che abbiamo accennato altrove (§§. 75, 78).

La prima metà di tutto il corpo del Tempio rivolta al *Sud*, non era occupata che da colonnati; la seconda settentrionale comprendeva le tre *Celle* intitolate alla Triade Capitolina, Giove, Giunone, Minerva, tutte coperte da un sol tetto comune: « Tre sono in uno i Templi, e paralleli, » e divisi da muri comuni. Quello di mezzo è sacro a Giove; » quindi è l'altro di Giunone, e quindi di Minerva; ed un » solo tetto di un comignolo solo li ricuopre. » (DIONIGI DI ALICARNASSO; IV, 61).

La *Aedes* per tal modo nel *Tempio di Giove O. M.* era divisa in 3 Sacrari distinti, come 3 grandi Cappelle; quella di mezzo dedicata a Giove Ottimo Massimo, quella di sinistra a Giunone Regina, quella di destra a Minerva (§. 46). componeva dunque un *Trinac*, ch'è quanto dire un Triplice Tempio, ovvero tre Templi riuniti, divisi da muri paralleli, non comunicanti fra loro, e aventi ciascuno il suo ingresso separato, sopra una stessa fronte, sotto il comune *Pronao*; e figurava in certo qual modo un Tempio a 3 navate. Le 3 *Celle* stavano sotto un unico tetto, che copriva anche il *Pronao*, la cui fronte a doppia pendenza, triangolarmente alto in mezzo, basso nei lati, nella venustà della sua inclinazione di qua e di là rendeva l'immagine di una smisurata Aquila ad ali spante (ἄετός ; DIONIG. D'ALIC. IV, 61).

Si arrivava al piano del Tempio per un'ampia e maestosa scalèa di forse 15 gradini (§. 32), che Cesare nel suo Trionfo salì a ginocchi (DIONE; XLIII, 21), e così l'Imperatore Claudio (Id. L, 23). Cf. §. 32.

Nelle tre vastissime traricche Cappelle, a porte ognora spalancate, ardevano tutto giorno splendidissime lumiere e profumi (§. 46). Dal fondo delle medesime apparivano, visibili anche dal di fuori, le Statue colòssee delle 3 Deità titolari: Minerva astata a destra, e a lei presso la vigile civetta; Giunone, insignita certo del regale diadema, a sinistra, coll'Oca d'argento a lato (§§. 354, 362); nel centro della Cappella maggiore nel mezzo, al riparo di amplissimo Tabernacolo in bronzo, tutto scintillante d'oro (forse quel

magnificentissimo istesso, che ora cuopre l'Altare del Sagramento nella *Basilica Lateranense*, come avverso a critici ho dimostrato al §. 349) campeggiava formidabile in sembianza il gran Simulacro di Giove Ottimo Massimo, primitivamente di terra cotta dipinta, poi d'oro e d'avorio, poi di bronzo dorato, e finalmente tutto d'oro di getto, sedente in trono coll'Aquila, sua « *fulva Ministra* » ai piedi, redimito il capo d'aurea corona radiata e gemmata, impugnando l'asta guerriera nella sinistra, e nella destra il fulmine fiammeggiante d'oro massiccio del peso di 50 libbre (§§. 47, 48, 60, 162, 349, 350). Giove nei giorni di gran festa vestiva la più magnifica toga trionfale ricamata d'oro e di gemme (§. 48), come ora similmente ai di solenni nella *Basilica Vaticana* il *S. Pietro* di nero bronzo, coronato di tieregno, indossa il Papale ammanto.

Il fastigio, ossia frontone del gran Tempio, era per la sua venustà e nobili proporzioni di tal maestà e bellezza, da far esclamare a CICERONE ammirato, che se il *Tempio di Giove Capitolino* fosse stato eretto nel Cielo, dove non cade pioggia, si sarebbe dovuto ornare di così bel frontispizio: *ut etiam si in Coelo Capitolium statueretur, ubi imber esse non posset, nulla sine fastigio dignitatem habiturum fuisse videretur* (*De Orat.* III, 46).

Nel piano triangolare del timpano, risalendo almeno al *Tempio Sillano*, miranda opera d'arte scolpita ad alto rilievo di bronzo dorato sfolgoreggiava, rappresentante la *Gigantomachia*, ossia la gran Vittoria sopra i Giganti, fatto gloriosissimo del Sommo Nume (§. 344). Il Giove colossale, che sublime si elevava per finimento dal vertice del frontone su grande e magnifica Quadriga di bronzo dorato, in figura di Trionfatore, coronava con indicibile sfarzo la sottostante *Gigantomachia* (§. 345); più indietro, e proprio dal mezzo del comignolo sull'abbaino del tetto dorato, si estolle la misteriosa Figura del *Summano* in cocchio superbo tratto da 6 corsieri, il tutto sfavillante d'oro, che si inalberavano erti in aria quasi volassero inverso l'Olimpo (§. 345).

Gli Architravi del *Pronao* fino dall'origine, e per la loro smodata estensione dovutisi mantenere sempre di legno,

squisitamente intagliati ed ornati a colori, si rivestirono più tardi anch'essi di lamine d'oro (§§. 146, 346). Vogliono altresì che i Capitelli delle gigantesche Colonne nel *Pronao* fossero, almeno nel Flaviano I° (?), di bronzo dorato (NIBBY, *R. A. P. I.*, p. 567). I soffitti a lacunari dei Portici, del Vestibolo, e gl'interni delle tre Celle primitivamente in opera di solo legname intagliato ed ornato di terre cotte, artisticamente dipinte, furono sin dalla 2ª Riedificazione (Sillana) rivestite totalmente di lastre massicce d'oro (§§. 145, 347).

Anche le tre grandi Porte, introducenti nei tre Templi riuniti sotto il *Pronao*, erano di bronzo rivestite tutte di grossissime lamine d'oro egregiamente cesellate (§. 348).

Trapassiamo oltre le moltissime altre Figure di Deità, ed emblematiche, tutte d'oro splendenti, che coronavano le due pendenze del Timpano, l'intero cornicione d'ambo i fianchi; e le antefisse, che fregiavano tutto all'intorno, come una merlatura, l'orlo del cornicione stesso, splendenti d'oro a graziosi fiorami.

Il tetto originario del *Tempio Tarquiniese* fu coperto semplicemente di grandi embrici e coppì decorati di greche e fasce a colori rosso e nero, di cui una si conserva nel *Museo delle Terme* (§. 43); ma nella riedificazione Sillana, che precedette l'Incendio Vitelliano, fu tutto rinnovato in tegole di bronzo dorato (§§. 146, 150, 151, 172).

Tutta la stesa embricata del tetto, le Quadrighe, e l'altro Cocchio a 6 cavalli di Giove nell'alto, le molte Statue decorative, i bassorilievi, tutti gli ornamenti del Timpano, i *laquearia*, o dir vogliamo cielo dei *Portici* e del Santuario nell'interno, era tutto uno sfolgorar d'oro, da abbagliar gli occhi, anche in grande lontananza. Onde con ogni verità potè dirsi: *Fastigiatis supra tectis auro puro fulgens praelucet Capitolium* (SENECA, *Controv. I.*, 6).

Il valore del solo bronzo per la copertura di tegole, non compresa la loro doratura, si calcola a L. 1,150,000 (§. 146); ed una somma di gran lunga maggiore si valuta il grosso strato d'oro, che fu colato sulle tegole stesse (§§. 150, 341). Il valsente dell'oro impiegato da Silla nei lacunari interni del *Tempio* fu di 3000 libbre d'oro, ossia circa 3 milioni di lire (§. 145). Il totale della doratura generale del *Tempio*,

detratto il bronzo del tetto, delle impalcature interne dei soffitti, vale a dire usato nei soli ornamenti architettonici, per attestazione storica, ammontava in moneta nostra a 70 milioni d'oro fuso; senza contare le Statue d'oro e d'argento, i Sacelli, le innumerevoli *Donaria*, gli Arredi sacri, le ricche Spoglie nemiche, e soprattutto l'immenso Tesoro in numerario, frutto del bottino di guerra, accumulato sotto il *Trono di Giove*, e nei vastissimi sotterranei del *Tempio*. Escluse tutte queste ultime cose, di cui è affatto impossibile fare la stima, abbiamo il dato positivo del restante preaccennato valore dalla testimonianza di PLUTARCO, il quale (in *Public.* 15) riferisce che il IV° *Tempio* era di tale ricchezza « che niuna fortuna privata sarebbe stata sufficiente neppure a supplire la spesa della *doratura*, che » *sola* ammontava oltre i 12 mila talenti, vale a dire a 12 » milioni di nostra moneta romana » (NIBBY, *R. A. I.*, 562). Il talento equivaleva a 5,560 fr. 90; onde la *sola doratura* superava i 70 MILIONI DI LIRE ITALIANE.

Nondimeno, ahimè!, tanta ricchezza non portò fortuna. *Bella civilia inaurato Capitolio gessimus* (SENECA, *Controv. II.*, 1).

Certo il *Tempio di Giove Capitolino*, alimentato perennemente e cumulado delle spoglie di tutte le Nazioni debellate, ossia dell'immenso frutto delle quasi perpetue Vittorie Romane, che trasportato nei Trionfi qui si tesoreggiava, era il *Tempio* più ricco del mondo, senza paragone più opulento e più insigne anche per miracoli d'arte, che non fu l'altro pur famosissimo di Gerusalemme.

In una parola si può dire, che tutto il CAMPIDOGGIO era un Sole di splendore, una Montagna d'oro: *Aureum coelum* — *Aurocielo* detto; onde per riverbero, e non per altra causa, mi persuado derivato il nome d'*Aracoeli*: *Capitolia aurea* (VIRG. *Aen. I.*, 343) — *Capitolium fulgens* (HOR. *Od. III.*, 3, 42-43) — *Auro puro fulgens Capitolium* (SENECA, *Contr. I.*, 6) — *Novum coelum* (MANIL. *Astron. V.*, 501) — *Terrestre domicilium Jovis* (CIC. *In Verr. I.*, 58).

Passiamo ora dal Santuario, *Trinao di Giove, Giunone, Minerva*, all'Area, che lo attornia, e componeva ritualmente il CAPITOLIUM.

L'*Area sacra* era recinta da quasi continui Portici, di bella vista, ariosi e spaziosi, detti *amoenissimas* da VELLEJO PATERC. (II, 1), che sorgevano nei lati della Piazza, di faccia, di fianco, di dietro al gran *Tempio*, ridotta così quasi in una Corte od Atrio: *Atrium publicum in Capitolio* (LIV. XXIV, 10). Cf. §§. 35, 36, 258-260.

Fra il Recinto porticato della Piazza ed il *Tempio*, restava uno spazio assai vasto, bastevolissimo per gli altri Tempietti, Sacelli, per le Colonne e Statue Onorarie, Edicole, Are, per i mille Trofei, e tutti gli altri Monumenti Sacri e Profani qui conglobati in numero incredibile. Ci contenteremo anche qui di un'occhiata fugace.

Della immensa estensione, che abbracciava l'*Area sacra* del *TEMPLUM JOVIS OPTIMI MAXIMI CAPITOLINI*, fu adombrata un'idea al §. 19. I moltissimi Edifici e Monumenti disseminati intorno al gran Santuario Capitolino dovevano rendere la cinta e l'*Area* inclusa grandemente decorata, ed in ogni parte ingombra. L'occupavano Templi grandi, oltre il massimo *Tempio di Giove Capitolino*, ed altri Edifici cospicui sacri e civili, tra tutti i quali primeggiavano il *Tempio di Giove Tonante*, l'*Aedes Populi Romani*, l'*Aedes Thensarum* (Sagristia e Rimessa dei Carri Trionfali), il *Tempio di Giove Custode*, il *Tempio della Fede*, l'*Archivio Sacro*, la *Bibliotheca Capitolina*, lo *Stadio* per i *Ludi Capitolini* (poscia trasportato in *Campo Marzio*), l'*Athenaeum*; e Templi minori, come il *Tempio di Giove Feretrio*, della *Bona Mens*, di *Semo sancus* ed Archi Trionfali (§§. 335, 336, 337), ecc. Erano poi dappertutto sparsi piccoli luoghi di culto, Are, Altari, Cappelle, Tabernacoli, Immagini di Dei consacrate in dono votivo; ad es. *Valetudo*, *Fausta Felicitas*, *Venus Victrix*, *Genius Populi Romani*, *Genius Urbis Romae*, *Ara Gentis Juliae*, *Hercules* e *Liber*, *Fortuna primigenia*, *Aequitas* (JORDAN; *Röm. Top. I*°, p. 46). Notevole per la sua singolarità era il *Tempio del Tonante*, edificato da Augusto, adornato di campanelli appesi fra gli intercolonnii del vestibolo, i quali squillavano mossi dal vento, situato sul limitare del *Campidoglio*, e considerato come il Casotto della Sentinella, o del Custode Celeste del *CAPITOLIUM*, detto perciò anche di *Giove Portinaio* (§. 202).

Anche Deità Straniere furono introdotte nella gran Corte del *Tempio*: *Nemesi*, *Iside*, *Serapide* (le stesse contemporaneamente in *Nemi*), *Isis Bubastes*, *Bellona*, e *Ammone* (JORDAN, *ibid.*). In *Capitolio omnium Deorum simulacra colebantur* (SERV. ad *Aen.* II, 319). FRONTONE ad *M. Caesonem*, invocando gli Dei nel genetliaco di Mario, esclama: *Postremo omnes omnium Populorum praesides ac Deos, atque ipsum Jovem, qui Capitolium montem saepit* (III, 9). Il Pretore nella inaugurazione Flaviana del *Capitolio*, li comprendeva tutti: *Jovem, Junonem, Minervam, praesidesque Imperii Deos precatus* (TAC. *Hist.* IV, 53). Si può senza esagerazione dire (JORDAN; *Röm. Top. I*°, p. 50), che nel *Capitolio* trovarono posto le immagini di tutti gli Dei, ed applicargli quello, che del *Bosco di Clitunno* scrive PLINIO: *Sparsa sunt sacella complura totidemque Dei, sua cuique veneratio, suum nomen* (Epist. VIII, 8). Insomma un *Pantheon*, nel quale *Jupiter Optimus Maximus* assidevasi in mezzo ad una vera *Synagoga Deorum* (*Psalm.* LXXXI, 1).

L'*Area*, che circondava il gran *Trinac Capitolino*, era letteralmente gremita non solo di Templi, Tempietti, Sacelli, Edicole, Are ed Immagini Sacre, ma promiscuamente di Colonne votive, Gruppi in bronzo dorato, o in marmo, Vittorie Alate, Insegne e Trofei militari, ecc. Infinito poi si era il numero delle Statue, non solo di Divinità, ma Onorarie di Personaggi illustri, sì pedestri, che equestri, in bronzo ed in marmo; ed altre sorrette da grandi piedistalli, o da colonne, o dentro grandi e nobili nicchie, decoravano i muri, lo stilobate stesso del *Tempio*, i *Portici* e il muraglione di cinta; una selva, per così dire, di grandezze e di ricchezze da ricordare quel di STAZIO:

Templaque, et innumeris spatia interstincta columnis
(*Sylv. ult. v. 90*).

Non ci daremo qui di nuovo attorno alle tante memorie dei Busti, dei Medaglioni (*Clypei*) di Deità, e di Cittadini benemeriti, che decoravano, come una interminabile Galleria, il *Capitolium*, avendo a lungo di già trattato un tale argomento nella *I*° Parte. Quanto alle Statue Onorarie degli Uomini Illustri, ond'era costellato tutto il *Campidoglio*, note-

remo semplicemente che v' ebbe mestieri di un *Curator Statuarum* (§. 267); e il fatto storico, che Augusto per isfollare l'*Area Capitolina*, e per aprire posto alle altre, dovè farne trasferire a centinaia e centinaia, spargendole nel vastissimo *Campo Marzio* (Svet. in *Calig.* 34). Cf. §. 267.

Nei diversi Edifici, che sorgevano nel *Capitolio*, e fino lungo tutto lo stilobate del *Tempio di Giove O. M.*, venivano affisse mano mano, e si tenevano permanentemente alla pubblica vista, come in un grande *Albo Pretorio*, tutte le copie relative ai Trattati internazionali, Senatusconsulti, Decreti, Diplomi militari, in migliaia e migliaia di *Tavole di bronzo*, a perpetua memoria dei viventi e dei posterì.

L'*Area Capitolina* pertanto col gran *Tempio di Giove*, i Colonnati del *Pronao* e del *Peristilio* dalle gigantesche colonne alte 20 metri, il tetto e il timpano dorati, la Corte recinta da poderose muraglie grosse 6 metri, e da *Portici* sontuosi, con gli altri Templi, con l'*Edicole*, le Colonne Onorarie, gli Archi Trionfali, le insegne d'oro e d'argento, gli elmi, le corazze, gli scudi d'oro, trofei di guerra, e Cocchi trionfali, le migliaia di doni votivi, e di tavole di bronzo appese ai muri tutt'intorno, una densa folla di Statue in marmo, bronzo, oro, avorio; i gruppi equestri, gli smisurati Colossi, fiammanti d'oro al Sole, visibili fin dai lontani *Monti Laziali* (tra cui — §§. 270, 292 — il *Colosso di Apollo* alto 30 cubiti, e il *Giove smisurato*, fatto col metallo delle splendide armature sannitiche, « *cujus amplitudo tanta est ut conspiciatur a Latiari Jove* », che guardava il Sole nascente ed il *Foro* — *audaciae immensa exempla* — PLIN. XXXIV, 18); dovevano colpire l'animo non meno dei Templi Asiatici, ed Egiziani; talmentechè AMMIANO MARCELLINO pospone al *Campidoglio* perfino il famosissimo *Serapeo* d'Alessandria: *His accedunt altis sufflata fastigiis Tempa, inter quae eminent Serapeum, quod licet minuetur exilitate verborum, atris tamen columnariis amplissimis et spirantibus signorum figmentis, et reliqua operum multitudine ita est exornatum, ut POST CAPITOLIUM, quo se venerabilis Roma in aeternum attollit, nihil Orbis terrarum ambitiosius cernat* (AMM. XXII; 16, 12).

Ora non ci resta da fare che un rapido giro intorno alla zona perimetrale di questa sublime altura, la più cospicua

porzione del *Monte Capitolino*, sulla quale, al dire di Cicerone, Roma pareva assisa come in trono — *in excellenti tumulo Civitatis Sedes Capitolio constituta* (*Orat. ante Exil.* 14).

Tutto il *Templum Jovis O. M.*, cioè la *Aedes* coll'*Area Sacra*, il *Recinto*, i *Portici*, occupava una superficie non di soli m. q. 14,200, secondochè i Topografi hanno supposto, ma bensì forse meglio che 25,000 m. q., estendendola, come io credo necessario, a tutta la spianata del vertice meridionale del Colle, qual'è il vastissimo spazio compreso nei limiti, che ci possiamo figurare segnati dietro il *Palazzo dei Conservatori*, il *Portico del Vignola*, la *Via di Campidoglio*, di sopra alla *Via e Piazza della Consolazione*, *Via di Monte Caprino*, *Tor de' Specchi* fino a raggiungere, risalendo per le *Tre Pile*, il Cancellò d'ingresso a *Caffarelli*; il che ci studieremo di spiegare meglio qui appresso.

Il vero CAPITOLIUM, cioè il *Tempio di Giove Ottimo Massimo*, nel senso antico della parola *Templum*, circondato cioè da tutta l'*Area sacra*, si presentava nella sua esterna figura, quale un grande Castello recinto da tre parti di solide mura, piantate sopra gagliardissima sostruzione sul ciglio e lungo i fianchi dello scoglio tufaceo, la quale per la sua fiera robustezza in pietre enormi di taglio, incuteva terrore ai riguardanti, e PLINIO chiamò *insana*, noverandola tra le meraviglie di Roma (*H. N.* XXXVI, 15).

Per abbracciare interamente la estensione del detto CAPITOLIUM, dobbiamo primieramente collocarci dalla parte del *Foro* sull'angolo appiedi la scaletta, che sale alla odierna *Via di Campidoglio*. Da questa punta (difatti le *Tavole* in bronzo del *Plebiscito de Termessensibus*, appese colle altre simili sul *Campidoglio*, si trovarono di lassù cadute « *ad Tarpeii radices in ruinis Saturni* »; *C. I. L.* I, 204) cominceremo a rintracciare il giro dell'*Area Capitolina*, seguendo con l'occhio in alto la linea, coincidente col giro anzidetto, delle case e casupole, che man mano torreggiano altissime arditamente erette sul ciglio del sasso naturale, che serve loro di fondamento, e imperiosamente dominano la veduta, che si gode di lassù meravigliosa amplissima di Roma, fino ai *Colli Albani*, *Tuscolani*, e *Prenestini*.

Drizzando sempre lo sguardo al detto circuito di meschino caseggiato, che, quasi lì campato in aria, usurpa le glorie e la superba altezza dell'antico CAPITOLIUM, coronando l'estremità dell'immortale « *immobile saxum* » Virgiliano (*Aen.* IX, 418), proseguiamo l'intrapresa corsa alla nostra sinistra lungo la *Via della Consolazione* fino alla *Piazza omonima*, costeggiando il confine della superiore *Area Capitolina* (uno dei Diplomi Militari in bronzo, che stavano appesi per tutto il *Campidoglio*, si trovò, or sono pochi anni, caduto a *S. Omobono*; — la base del *Signum Fidei* « *Fides vicina Jovis Optimi Maximi* », *Cic. De Off.* III, 29, fu trovata precipitata dal *Campidoglio* presso la *Consolazione*, *C. I. L.* 6, 148; — a tempo del *Vacca*, costruendosi una casa presso il *Tarpeo*, si trovarono « dalla banda della Consolazione... nella costa » del monte molti frammenti tutte opere di quadro che erano « dirupati da quell'altezza »; *Mem.* 65); e sagliamo di qui sulla nostra destra alla *Via di Monte Caprino*, rilevata sopra una gibbosità di suolo, formata, io credo, per il cumulo delle rovine trabalzate qui dalla formidabile *Substructio* e dagli altri Monumenti del CAPITOLIUM. Giunti però a mezzo cammino di questo scosceso viottolone, sul quale nel Medio Evo s'inerpicavano le Capre, che gli lasciarono il nome, non ci volgeremo già a destra, seguendo l'invito della scalletta, che mena su alla *Via di Monte Tarpeo* lunghesso le *Scuderie dell'Ambasciata Germanica*, nella vana immaginazione di rintracciare qui sopra il confine del *Campidoglio*, che abbiamo veduto da questa parte protendersi invece fin sopra il *Foro* e la *Via della Consolazione*. Non già; a mio avviso è un error grave tagliare qui tanta parte all'*Area Capitolina*: bensì trapasseremo direttamente sotto il torreggiante *Istituto Archeologico Germanico*, che qui alzando la fronte superba pare quasi annunziar vittoria sopra la sua vincitrice.

Proseguendo ancora diritto il desolato viaggio, noi qui camminiamo sulle rovine traboccate dal soprastante *Capitolio*, come ne fa testimonianza il suolo scosceso, dirupantesi tra le viuzze moderne inverso al piano della *Via e Piazza Montanara*, che da tale trabalzamento rovinoso han tolto senza dubbio il loro nome. FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI,

a tempo del *Poggio* e del *Biondo*, alla sua fantastica restaurazione del *Tempio di Giove Capitolino* in una postilla importantissima designa una gran quantità di rovine in direzione di *Piazza Montanara* verso la *Consolazione*. (*BULLETT. MUNICIPAL. DI SIENA*, 3 T. XVII, XVIII; cf. pag. 174 segg). Persuasi che sotto l'alta gibbosità del terreno si celano qui grandi rovine di scarico, avanziamo fino che rozze muraglie ed un portonaccio chiuso troncano sopra la *Via Arco de' Saponari* l'andamento della ora percorsa *Via di Monte Caprino*; al di là dei quali ostacoli continua la medesima elevazione di terra. Orti, pergole e plebee taverne ingombrano il montuoso terreno recinto, più silvestre, che campestre, quivi parimenti, io fermamente credo, alzato per effetto della *Substructio Capitolii*, e degli altri Monumenti dirocciatissimi dal soprastante scoglio. Vedremo sulla nostra testa giganteschi il *Palazzo Caffarelli*, colle sue adiacenti o dipendenti fabbriche, e giardini, dimora dell'Ambasciatore Tedesco, che pianta le sue tende entro la *Casa Sacra di Giove*, che qui s'innalzava.

Traversate tutte queste soggiacenti ortaglie, riusciremo da una porticina segnata col num. 9 sopra una Piazzuola, circondata da curiosi abituri cadenti e sudici; udiremo rimbombare il martello del fabbro-ferraio, che qui dà vampa alla fucina; la mazza del carpentiere, che foggia ruote da carri; vedremo ragazzi piagnucolanti e cenciosi, come la « *lutulenta luto sus* » avvoltolarsi fra la terra, gittarsi fango scambievolmente in viso, ed anche in quello de' passanti. Non potendo, per l'occupazione di varie fabbrichette qui piantate, progredire diretti sotto i fianchi della Rupe, scendendo il *Vicolo della Rupe Tarpea* imbrocceremo a sinistra la *Piazza Tor de' Specchi*, una moderna *Schola Xantha* ufficiata da Scrittori di gran dottrina, che l'esercitano quivi sedendo gravemente a scranna, ed inforcando gli occhiali, chini sulle loro tavole o banchetti, in servizio de' contadini e contadine illetterate, e soprattutto innamorate.

Girando questo piccolo promontorio di case, ci rassegheremo dalla *Piazza d'Araceli* a risalire la *Via delle Tre Pile*; e dal *Cancello Caffarelli* spingendo lo sguardo dentro l'ampio recinto, che gli si dischiude innanzi, vedremo di

nuovo la fronte maestosa del *Palazzo Caffarelliano*, la spianata che gli spazia davanti ornata di lieta verzura e di fiori, munita di una bassa muraglia, che posa sulla cresta della Rupe, riconoscendo quivi l'altro confine del CAPITOLIO verso la pianura del *Campo Marzio*. Dal *Cancello Caffarelli* proseguiremo fino entro la teatrale *Piazza di Campidoglio*, in mezzo alla quale stende ancora la sua destra pacifica il migliore degl'Imperatori Romani; e fiancheggiando il *Palazzo dei Conservatori*, rintracceremo col pensiero rasente il *posticum* o il retro di esso, l'altura del CAPITOLIUM, che qui sovrastava all'*Asilo* tra i due boschi ombrosi, e divideva l'uno dall'altro i vertici del *Colle Capitolino*; a destra il CAPITOLIUM, o *Tempio di Giove*; l'ARX, o Rocca di Roma, a sinistra. Il *Portico del Vignola*, che dischiude appresso le sue eleganti arcate al sommo della gradinata, ci segnerà quivi ancora sull'alto il confine del CAPITOLIO; confine, che troveremo seguitato in discesa, e poi dirimpetto al fianco del *Tabularium* approssimativamente alla linea della *Via di Campidoglio*. All'imbocco della *Via di Monte Tarpeo*, secondo codesta direzione ricostruendo idealmente ivi, a sinistra dell'antico ingresso del *Capitolium*, i vetusti *Portici* incendiati dai Vitelliani nel loro assalto al *Campidoglio* (§. 474), vedremo lungo questa *Via*, e normalmente all'altra preindicata, il torcimento del *Clivo Capitolino*, pel quale i Trionfatori giungevano al Portone di bronzo del *Campidoglio* (§. 206*), situato forse alla sommità della *Via di Monte Tarpeo*, ove questa, facendo angolo retto, sale incontro alle *Scuderie dell'Ambasciata Germanica*; per deporre alle ginocchia di Giove, il vero Trionfatore e Imperatore dei Romani, di cui il Duce vincitore non era che il Luogotenente (§§. 117, 294, 295, 369), la corona trionfale, e le spoglie sanguinose della vittoria. Dalla grande *Porta* del *Capitolium* retrocedendo per la stessa *Via di Monte Tarpeo*, e figurandocela recinta di *Portici* e di *Mura* anche sul fianco opposto a quello osservato prima, di nuovo ci troveremo di faccia al *Foro*, e raggiungeremo l'angolo dal quale eravamo partiti, compiendo quivi la nostra perlustrazione dell'*Area Capitolina*. Indubbiamente io credo, che il CAPITOLIUM di Giove, estendendosi fino all'estremo lembo della rupe a *Nord* e ad

Est, si avanzasse sopra il *Clivo Sacro* (l'*Arco di Scipione*, §. 24, non è un ostacolo, anzi una conferma), prospettando il *Foro* ed il *Palatino*. Ragioni gravissime, non pure topografiche, ma storiche, m'infondono un tale convincimento.

Questo è il circuito reale ed intiero dell'antico CAPITOLIUM, cioè tutto quanto l'altipiano della Rupe, che costituisce il vertice a *Sud-Est-Ovest* del *Colle Capitolino*; sifatto giro non si può limitare e tagliare, come dagli altri si fa, alla linea di strada davanti le *Scuderie dell'Ambasciata*, e di là per le scalette di *Via Monte Tarpeo*, escludendo cioè dall'*Area Capitolina* una così considerabile porzione, quale si è tutto quel tratto, che dalla suddetta fronte si prolunga fino al ciglio della scoscesa altezza sovrastante alla *Consolazione*. Il CAPITOLIUM abbracciar doveva tutta l'immensa spianata, quale noi l'abbiamo qui delineata, in forza di nuovi argomenti, che svolgerò altrove, oltre quelli, che risultano da un raziocinio molto semplice, e da un colpo d'occhio molto evidente (§. 20*). Ben s'intende, che nel giro or descritto deve comprendersi anche la *Rupe Tarpea*, propriamente detta, luogo destinato al supplizio dei traditori della Patria, che di qui si precipitavano, e a buon diritto sotto gli occhi di Giove, il vero Sovrano di Roma (§§. 117, 294, 295, 369). La *Cinta Capitolina* da questo lato era interrotta, giacchè il CAPITOLIUM dalla parte di Roma, ossia verso il *Foro*, non era fasciato di mura; onde i condannati per alto tradimento potevano di qui con tutta comodità fare il loro volo all'ingiù.

Estendendo l'*Area Sacra* fin dove io accenno, ch'è quanto dire a tutto il ciglio di quest'altura all'intorno, lo spazio di essa poteva abbracciare 25,000, e forse anche quasi 30,000 metri quadrati. Poichè gli è inutile scervellarsi; se all'*Area Sacra* circostante al *Templum Jovis*, non si dà tutta l'estensione massima (nè apparisce invero la minima ragione, che obblighi a restringerla), che può avere la detta spianata, non c'è posto nel CAPITOLIUM, oltre il gran *Trinaclo* sacro a Giove, Giunone, Minerva, a tanta moltitudine di Monumenti, cioè 60 fra Templi, Tempietti, Edicole, Sacelli, Are; a Colonne, Trofei innumerabili; ad una folla sì densa di Statue e Gruppi pedestri ed equestri, sacre ed onorarie, ed

altri Edificii, anche Civili, che conosciamo sicuramente esservi stati disseminati in tanta abbondanza da superare la immaginazione. Abbiassi per indubitato che tutta la via moderna di *Monte Tarpeo*, anche per quel tratto, che facendo gomito sbocca diritto in *Via di Campidoglio*, già si trova dentro l'*Area Sacra Capitolina*, a buona distanza dall'estremo di questa che prospettando il *Clivo* ed il *Foro*, rigira sopra la *Via e Piazza della Consolazione*.

Dal vastissimo piano racchiuso nel *Sacro Recinto*, che abbiamo ripercorso con una rapidissima gita; forte, minaccioso per guerresco aspetto, per religiosa venerazione temuto e venerando, a somiglianza di un *Vaticano*, guarnito anche esso di mura e sollevato più in alto, fiammeggiava l'Olimpo della gloria Romana, coruscante in una raggiera di Templi, Tempietti, Edicole, Are, Colonne, Statue, Trofei, Vessilli ondeggianti al vento, che ripercoteva in aria i suoi mille fulgori dorati, che gli diedero il nome di *Aureum caelum*, Ciel d'oro, ereditato dalla nostra *Araceli* che gli sorge di prospetto (§. 14); torreggiando sopra tutto maestosa quasi dal suo mezzo la Casa di Giove, *Aedes Jovis O. M.*, nivea di marmi, tutta scintillante d'oro al Sole. Qui dall'eccelsa vetta il Padre degli Uomini e degli Dei, che in atto di rotare il fulmine celeste, si rizzava tremendo sopra un'alta Colonna quasi di faccia al suo *Tempio* (entro cui effigiato in gran Simulacro d'oro di getto sedeva sul trono), mirava minacciando l'Orbe terrestre divenuto tutto Romano.

*Jupiter Arce sua (il Campidoglio) totum cum spectat in Orbem,
Nil nisi Romanum quod tueatur habet.*

(OVID. *Fasti*, I, 85-86);

cantava il Poeta dei *Fasti* descrivendo in *Campidoglio* l'entrata dei nuovi Consoli pel Capo d'anno (*Kalendae Januariae*: - cf. §. 80):

*Prospera lux oritur; linguis animisque favete!
Nunc dicenda bona sunt bona verba die.
Lile vacent aures, insuanaque protinus absint
Jurgia; differ opus, livida turba, tuum.
Cernis, odoratis ut luceat ignibus aether,
Et sonet accensis spica Cilissa focus?*

*Flamma nitore suo Templorum verberat aurum,
Et tremulum summa spargit in Aede jubar.
Vestibus inlactis Tarpejas itur in Arces,
Et Populus festo concolor ipse suo est.
Jamque novi praeceunt fasces, nova purpura fulget,
Et nova conspicuum pondera sentit ebur.
Colla rudes operum praebent ferianda juvenei,
Quos aluit campis herba Falisca suis.
Iuppiter Arce sua totum cum spectat in Orbem,
Nil nisi Romanum, quod tueatur, habet.
Salve, laeta dies, meliorque revertere semper,
A Populo rerum digna potente colit!*

(OVID. *Fasti*; I, 71-88).

470. Desolazione materiale e letteraria del Romano *Campidoglio*.

La Fondazione, le varie Edificazioni e vicende, gli Usi Sacri e Civili, i Monumenti, le Ricchezze, gli Archivi Sacri e Storici del *Tempio di Giove Capitolino* fino alla sua distruzione, furono ricca materia alla *I^a Parte* di questa pubblicazione.

In quella estesa mia illustrazione tentai di ricomporre e rappresentare, per quanto potei, agli occhi del Lettore la scena Monumentale e Storica del *Campidoglio*, di cui nessun'altra al mondo credo vi fosse più superba e stupefacente. Che n'è ora di tutto quel miracolo di magnificenza e di grandezza?... Una visione ideale; ma l'umanità (ben pronunziò il COMTE) vive più del passato che del presente fuggitivo, e noi conversiamo volentieri, ed è meglio, coi morti che coi vivi.

Il *Campidoglio*, nel vero senso storico Romano, è il Compendio di Roma; non solo anzi di Roma, ma del Mondo. Nella parola CAPITOLIUM pare nascosto come un misterioso significato etimologico, ed etnologico, che alluda all'Imperio universale della Terra (§. 7): *Capitolium* da *Caput* quasi *Capitalis* (JORDAN, *Röm. Top.* I², p. 6):

*..... Stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis.
Quicumque Mundi terminus obstitit
Hunc tangat armis.*

(HORAT. *Od.* III, 3; 42-44, 53-54).

Nondimeno tra gli Studi Archeologici il meno fruttifero, mi pare, sia stato finora appunto il più ampio ed importante. Il *Tempio di Giove Capitolino*, forse il più alto tema dell'Archeologia Romana, fu il più disgraziato non avendo incontrato a sorte quella profondità di studi, e quell'amore d'illustrazione, che meritava sopra ogni altro argomento Romano.

Ma il *Campidoglio*, come fu il più trasandato dalla penna degli Scrittori, così ancora fu il più disavventurato, il ch'è molto peggio, nella sua fatale realtà, essendone sparito, si può dire, ogni vestigio agli occhi nostri. Del CAPITOLIVM, ossia del *Tempio di Giove Capitolino*, nulla più sussiste che lo ricordi, neppure il nome, che malamente applicato a tutto il Colle, che ora volgarmente dicesi *Campidoglio*, ha falsato perfino nella reminiscenza comune il concetto della sua alta destinazione, e del suo vero carattere ieratico e politico. Di nessun altro Luogo Monumentale antico si fece così spietatamente *Tabula rasa*, come del CAPITOLIO, il più di tutti ricco e carico di Monumenti, che vantavano infinito valore e pregio sott'ogni riguardo.

Nella I^a Parte di questo Volume ne abbiamo tratteggiata forse una pallida descrizione, ed una scarsa enumerazione, che nondimeno deve avere stupito e addolorato il Lettore. Dico addolorato, perchè ogni cosa è difatti svanita e perduta. Della incredibile immensità, di tutto l'*aureum Capitolium*, oltre pochi miseri e dispersi frammenti architettonici, il solo cospicuo e consolante avanzo sarebbe, ove potesse indubbiamente autenticarsi, la superba grandiosa Edicola di bronzo dorato, sorretta da 4 magnifiche colonne dello stesso metallo, che ora serve di nobile tabernacolo all'Altare del Sacramento in *S. Giovanni in Laterano*; quistione di grave momento, che abbiamo ventilata nella I^a Parte, §§. 162, 349.

La sventura letteraria del *Campidoglio*, dico la poca pena che se ne diedero gli Scrittori, è conseguenza naturale della prima, cioè della sua disparizione quasi misteriosa e per incanto, come il dileguamento d'un sogno. Truovo essere avvenuto al *Tempio di Giove O. M.* quel medesimo, che toccò alla *Nave Imperiale di Nemi*; in riguardo ad entrambi si è del pari verificato quello che proverbialmente si dice: *Lontano dagli occhi, lontano dal cuore*; o poco diversamente:

Occhio non vede, cuore non duole; principio, che praticamente applicato torna quasi sempre infallibile; il quale avrà indotto, a ragione, la Trionfante Religione di Cristo, a fare quanto prima, e a tutt'uomo studiosamente svanire ogni traccia del gran Tempio Pagano, la cui gigantesca memoria, rimasta soltanto nel chiarore dell'oro, che spandeva al cielo (*Aureum coelum*, come suo riverbero dall'opposta parte del Colle in *Aracoeli*), abbagliava ancora l'immaginazione dei novelli Credenti. Quel che più non ferisce lo sguardo, non tocca più nè il cuore, nè la fantasia; tristissima sorte, ripeto, toccata ai due anzidetti sterminati Monumenti, la gran *Nave Imperiale* sommersa nel *Lago di Nemi*, compendio dell'Arte e della Magnificenza antica, reliquia, la Dio mercè, ancor salva, incomparabile per la sua singolarità, e fors'anco per le sue inaudite ricchezze d'ogni specie; ed il CAMPIDOGLIO, centro della Vita e trono della Gloria Romana.

Ora se parrà, che io precedentemente abbia molto a dilungo trattata la storia del gran *Tempio Capitolino*, la ragione e lo stimolo del mio tentativo ricercar vuolsi appunto nel fatto, che questo tema altissimo dell'Archeologia Romana mi apparve di tutti finora il più trasandato. Nella I^a Parte della presente pubblicazione ho voluto portare la mia picciola pietra al grande Edifizio. Non pretendo di averlo fatto risorgere, quale sarebbe degno, all'avidò ed estatico pensiero; ma soltanto, mirando all'intento ultimo di questo mio scritto, ho voluto, per quanto bastarono le deboli mie forze, avvalorate dal tenace studio e dal grande amore, portare fondatamente a conoscenza del Lettore quale vasta materia di riacquisto insperato si racchiuda in questo sforzo di risurrezione. Era logico, era necessario informare dapprima il Lettore qual tesoro di memorie, di ricchezze, di magnificenze si tratti di rimettere, se Dio vorrà, alla luce.

471. Le ricerche subaquee oramai più allettanti e promettenti delle subterranee. — Risveglio d'un'idea perduta.

Spari il *Campidoglio d'oro*; ma si riconsoli il Lettore. Un lampo di speranza balena vivissimo, che qualche cosa, anzi forse moltissime cose ancora, incalcolabilmente preziose



del Romano CAPITOLIUM possano ritornare in possesso nostro. Ma dove, donde si potrebbe sperare questo miracolo inaspettato?

Vi farò forse o ghignare, o strasecolare, annunciandovi, che il dono ineffabile più che dalla terra (la quale nondimeno potrebbe ancor essa celare in seno alcuna parte dei Tesori Capitolini; *Append. II*, 1, 2, 3) ci potrà venire dal liquido elemento, dalle acque. Il *Tempio di Giove Capitolino*, e molte delle sue incomparabili memorie e dovizie possono giacere sepolte in acqua. Si nelle *acque fluviali e marine*; non crediate che io scherzi o folleggi. È questa un'altra improvvisata, il secondo meraviglioso Tesoro, di cui le acque salvatrici forse faranno a noi lietissimo, inestimabile presente. Il primo, diggià splendidamente accertato, è la *Nave Imperiale*, il *Talamo Cesareo di Nemi*; l'altro è questo, il CAPITOLIUM AUREUM. Dobbiamo la prima fortuna ad un provvido caso, ad un calamitoso accidente; il secondo sperabile mirando avvenimento alla superstizione religiosa degli Antichi

L'Archeologia è stata tanto ampiamente e profondamente illustrata dal sapere e dall'opera infaticabile di sommi Dotti trapassati e viventi, che oramai fa difetto ad essa piuttosto la materia che lo studio. Io credo pertanto che oggidi faccia opera più meritoria chi si dedica e si sforza ad arricchire il patrimonio scientifico, trovandogli nuovo pascolo, ed aprendo altro campo per estendere le sue dotte indagini, di quello che accrescere l'*onus multorum camelorum* delle voluminose elucubrazioni intorno ai subbietti già noti, le quali tuttodi si moltiplicano, anche troppo. Il più importante si è certo il fatto della riuscita; ma, quanto meno, il tentativo di novelle conquiste merita lode, pare a me, anche allorquando o per avversità di sorte, o per incuria e malignità degli altri, non fosse coronato di lieto, di pieno, o d'immediato successo.

Finora si sono fatte sempre le ricerche antiquarie di sotto alla terra. Ora, ed è la seconda che io predico e incolco, dopo cioè la *Nave di Tiberio* già rejeta e derisa come FAVOLA, e profondata nel baratro insuperabile dello scherno e dell'obblio, esorto a rivolgersi all'altro elemento

tellurico finora poco esplorato, cioè l'*Acqua*, delle Paludi, dei Laghi, dei Fiumi e del Mare stesso. Chi sa che il liquido elemento ci sia meno avaro di tesori, di quello che fu sinora la terra, troppo sempre tormentata, e troppo a mano della instancabile rapacità degli uomini?

Il primo sperimento, quello anzidetto delle Navi gigantesche ad uso Palazzo Imperiale, sommerse nel *Lago di Nemi*, sono una tale primizia, che non solo invoglia, ma infervora all'opera (1).

Io sì fermamente credo, che più che alla terra abbastanza e troppo sviscerata, dobbiamo, forse con migliori frutti, chiedere oramai alle acque, poco o nulla frugate (sott'acqua non calarono mai i Barbari), la restituzione dei nostri tesori archeologici, come anche di altri popoli antichi. Per un esempio, le città e le terre di *Sodoma, Gomorra*,

(1) La fedele storia di questa fortunatissima (eppure ahimè! tanto disgraziata) scoperta, si trova per disteso narrata, nel modo il più nitido e piano, non senza quell'accento di giustissimo sdegno, che temperatamente da cuore onesto avvampa, ne' miei Opuscoli qui sotto notati, la cui serie apresi col 1892, giunge finora al 1899, e continuerà:

1. C. MAES, nel CRACAS, *Diario di Roma*, (Anno CXXXVIII) Anno VI del suo Risorgimento. Della Nuova Raccolta N. 242-258, Giugno-Agosto 1892; pag. 170-372.

2. — — Sic vos, non vobis. *La Nave di Tiberio sommersa nel Lago di Nemi. Documenti, Studi, Indicazioni, Annunzi pubblicati da Giugno-Agosto 1892, con Prefazione e Note dopo le odierne scoperte*. Roma, Tip. Cuggiani, 1895. Di pag. 72, in-4° gr.

3. — — *L'Originale della Nave di Nemi ritrovato nella Storia*. Appendice I^a all'Opuscolo *Sic vos, non vobis* ecc. Roma, Tip. Cuggiani, 1896. Di pag. 44 in-4° gr.

4. — — PROGETTO A S. E. SER.^{MA} IL PRINCIPE ORSINI per la Estrazione ed Esposizione pubblica delle Navi Romane di Nemi. Settembre 1897. In-4° gr.

5. — — *Trionfo Navale, ossia prossima estrazione delle Navi Romane dal Lago di Nemi*. Appendice II^a all'Opuscolo *La Nave di Tiberio* ecc. Roma, Tip. Cuggiani, 1899. Di pag. 110 in-4° gr.

6. — — *L'acquisto della Villa Borghese. Tre lettere aperte all'On. Sindaco di Roma Principe D. Emanuele Ruspoli*. APPENDICE: I. *La vittoria in difesa delle Gallerie*. II. *La scoperta delle Navi Romane di Nemi e la Esposizione Mondiale in Roma, con un Appello al Pubblico*. Roma, Tip. Cuggiani, 9 Ottobre 1899. Di pag. 54 in-8° gr.

Adania, Seloim e Geger dai fulmini distrutte, parte di queste sono sepolte nel *Mar Morto*. Le flotte intiere sommerse, Romane, Cartaginesi, Siracusane, nelle acque *Sicule* e *Tirrene*; le Fenicie, le Persiane, il Ponte navale di Serse precipitato in *Ellesponto*, l'armata fastosa di Antonio sterminata e sprofondata al promontorio di *Azio*, ed i mille altri disastri marittimi, ecatombi storiche della umana ferocia, potrebbero, ricavate dal seno di Anfitrite, risuscitare a vita tutto un mondo perduto, ed eruttare un abisso di ricchezze favolose. Le acque marine, lacustri, fluviali custodiscono sovente meglio, che non la corruttrice terra, serbando non solo intatte alcune materie, ma fin raffermandole ed associandole in modo quasi imperituro.

In quanto a quello che io qui proclamo e propugno in particolare, non creda il Lettore, che si tratti di una favola, di un sogno, od altro che simile parabolico. Paradosso potrete bensì chiamarlo, se vi piace, ma nel senso stretto del greco vocabolo, cioè di cosa « *praeter opinionem communem* », cioè lontana dal comune parere; ma ciò non vuol dire falsa o temeraria. Di cose più lontane assai di questa dalla comune opinione v'ebbero parecchie al mondo, poi verificate pienamente; e queste sono state ognora le più belle pel gran piacere, che arreca sempre la sorpresa.

L'intento del presente mio lavoro, è principalmente questo: la Ricostituzione, se non locale, sibbene quale collezione archeologica, storica ed artistica da comporre tutto un Museo ammirando, dell'antico CAPITOLIUM.

Io mi propongo di far rivivere e rifiorire un'antica felicissima idea, non mai più raccolta da nessuno; mi studierò di dimostrare e sostenere validamente una giusta e sagace congettura, dedotta da un fatto storico accertatissimo, una grande speranza, uscita una sola volta come volatile ispirazione dalla penna di un nostro Scrittore di Archeologia, ora quasi del tutto dimenticato, e da lui sfiorata appena appena; morta si può dire da mezzo secolo, della quale niuno ha tenuto più conto, e nessuno ha mai più neppure lontanamente ricordato. Sorte che tocca sovente alle migliori cose di quaggiù.

Parrà, dicevo, a prima vista un paradosso, una favola; ma se il Lettore vorrà cortesemente seguire il mio ragionamento, si persuaderà, che quanto sono per annunziare, poggia sopra un fondamento storico, sodo, cospicuo, preciso e netto.

472. Stato del *Campidoglio* fino all'Incendio Vitelliano.

Alla nostra tesi importa soltanto di ben conoscere il *Tempio di Giove* rifabbricato da Silla, e restaurato da Augusto; imperocchè quando il *Capitolium* divenne preda delle fiamme nelle turbolenze Vitelliane si trovava appunto in questo stato.

Il Lettore pertanto dovrà ricostruire mentalmente le condizioni materiali del gigantesco Edifizio quale l'avevano lasciato fino a quell'epoca la riedificazione Sillana, ed il restauro Augusteo, come furono minutamente da noi descritte nella *Iª Parte*, e rapidamente riassunte al §. 469 di questa *IIª Parte*.

L'*Area Capitolina*, che circondava poi la *Aedes*, o *Tempio*, giusta noi diciamo propriamente in moderno stile, vedemmo diggià come fosse letteralmente seminata di Sacelli, Statue, Colonne, Gruppi in bronzo ed in marmo, Edicole, Tempietti, Are votive, Vittorie, Trofei, ecc., che dovevano renderla come una selva foltissima di Monumenti.

Quali e quanti di questi si trovassero colassù, certamente infiniti di numero, di pregio e valore artistico ed arcaico, oltre ogni dire eccellente e preclaro, può stabilirsi per la maggior parte dal loro fatto storico, che nella nostra enumerazione (§§. 201-465) si trova precisato, o si può facilmente caso per caso inferire; eccettuando dalla sterminata serie soltanto quelli che la Cronologia evidentemente da sè medesima esclude.

Sopra le preindicate notizie, che già dichiarammo, è d'uopo fondarsi per dedurre fino a qual punto e in quale misura ci sia dato sperare di poter rivendicare le preziosissime reliquie del fastoso e più vetusto *Campidoglio*, che furono arse e travolte nel secondo spaventoso incendio, che divorò il *Tempio di Giove Capitolino* l'a. 69 di Cr.

La descrizione del *Tempio di Giove Capitolino* lasciatane da DIONIGI, e superiormente da noi esposta, nella sua figura generale si applica così bene al Tempio primitivo dei Tarquini, come a quello di Silla, a quello di Vitellio, fino ancora alla riedificazione di Domiziano, che fu l'ultima.

La ricostruzione ideale del *Tempio* originario, riprodotta sempre fedelmente nelle successive riedificazioni, è facile, risultando dalle parole di TACITO « *iisdem rursus vestigiis situm est* » (*Hist.* III, 72), che nella ricostruzione Sillana furono conservate se non tutte le particolarità dell'antica architettura, per lo meno le medesime misure, le medesime proporzioni fondamentali, e decorazioni principali del *Tempio Tarquiniano*. Onde per conoscere il *Tempio Sillano* bruciato nel 69 d. Cr., altro non ci resta che condurre la ricostruzione sulla scorta, che ci ha lasciato DIONIGI D'ALICARNASSO (IV, 61), siccome facemmo (§§. 33-54), e la ritoccammo per sommi capi al §. 474.

TACITO ne conta succintamente in pochi tratti magistrali le vicende dal principio della sua esistenza fino al fatale incendio Vitelliano (cf. §§. 15-155). Gioverà qui rinfrescarne la memoria:

Voverat (Capitolium) *Tarquinius Priscus Rex, bello Sabino; jeceratque fundamenta, spe magis futurae magnitudinis, quam quo modicae adhuc Populi Romani res sufficerent. Mox Servius Tullius, sociorum studio; deinde Tarquinius Superbus, capta Suessa Pometia, hostium spoliis extruxere. Sed gloria operis Libertati reservata. Pulsis Regibus, Horatius Pulvillus, iterum Consul, dedicavit ea magnificentia, quam immensae postea Populi Romani opes ornarent potius, quam auferent. Iisdem rursus vestigiis situm est* (cioè fu rifatto sopra la medesima pianta), *postquam interjecto CCCCXXV annorum spatium, L. Scipione, C. Narbone Consulibus, flagraverat. Curam victor Sulla suscepit, neque tamen dedicavit: hoc solum felicitati ejus negatum. Lutatii Catuli nomen, inter tanta Caesarum opera, usque ad Vitellium mansit. Ea tunc Aedes cremabatur!*

(TAC. *Hist.* III, 72).

473. Incendio Vitelliano del *Campidoglio*.

Il grande avvenimento abbiamo già riferito nella *I^a Parte*, §. 155; qui ne ritoccheremo il ricordo, aggiungendo più precisi particolari per la maggiore intelligenza delle cose, che saremo per dire.

L'a. 69 d. Cr. i soldati, al primo annunzio della morte di Galba, in Colonia acclamano Imperatore Vitellio; all'opposto Flavio Vespasiano è salutato imperatore dalle Legioni d'Asia. Ai 14 di Aprile del 69 stesso il Tribuno Antonio Primo, terribile strumento della parte Flaviana, a Bedriaco vinse le milizie del competitore Ottone, che, disfatto ed ucciso questo, si erano schierate sotto i vessilli di Vitellio. Flavio Sabino, fratello di Vespasiano e Prefetto di Roma, si mette alla testa del partito di Vespasiano, e tratta di pace coll'Imperatore Vitellio. Si sparge la voce che Vitellio rinunziava all'Impero. Trovavasi in questo mentre in assemblea de' primi Senatori, Cavalieri ed Uffiziali presso Flavio Sabino (DIONE lib. LXV, 17; TAC. *Hist.* III, 69), trattando del buono stato di Roma, colla persuasione, chiaramente fosse seguita, o che seguirebbe la rinunzia di Vitellio. Alla nuova dell'abortito trattato, fu creduto bene che Sabino andasse al Palazzo per esortare, o forzar Vitellio a cedere. Andò egli accompagnato da una buona truppa di soldati; ma per via essendosi incontrato colla Guardia de' Tedeschi, che teneva forte per Vitellio, si venne ad un piccolo combattimento. Sabino sopraffatto salvossi nella Rocca del *Campidoglio* coi due suoi figliuoli Sabino e Clemente, e con Domiziano figlio minore di Vespasiano. I Vitelliani imbaldanziti, dal *Foro* muovono all'assalto del *Campidoglio*, e montando l'erta del *Clivo* (§. 25), tentano aprirsi la via colle fiamme. Si condussero quasi alla Porta del *Capitolium* (§. 206*), che metteva alla Piazza del *Tempio di Giove*. Bruciaronla, ma non poterono penetrarvi, perchè Sabino, svelte le statue, glorie degli antenati, di cui era ingombro il *Campidoglio*, in sull'ingresso le oppose per antemurale agl'invasori. Intanto il fuoco si apprese ai portici dell'*Area Sacra*. I Vitelliani non avendo potuto ottenere il loro intento da questa parte, si

diressero d'improvviso al *Capitolium* da due altre bande, per i 100 gradi (§. 27), e per la via, che distaccandosi dal *Clivo* conduceva all'*Asilo*, e lo traversava (§. 28), e sormotarono le case addossate ed alte fino alle mura del *Capitolio*, risoluti di sforzarlo. In questa circostanza i Flaviani assediati credendo di respingere i Vitelliani prossimi ad introdursi nel *Capitolium* per certe scale fatte dentro quelle case, che erano addossate al *Recinto Capitolino*, scagliando forse dall'alto del *Tempio*, e di sopra al tetto dei *Portici* interni aderenti al *Recinto* (§. 258) tizzoni e faci ardenti, incendiarono le dette case. Ciò non ostante i Vitelliani superarono queste, entrarono e si resero padroni d'ogni cosa; ma il fuoco appreso diggià ai *Portici*, ed ora anche alle case prenominate, continuò la sua azione devastatrice, e si comunicò anche al *Tempio*, e a tutto il Luogo sacro all'intorno. Nulla ostante l'incendio appiccato o dalla Guardia Tedesca, o dai Flaviani stessi (comunque fosse, i due partiti si palleggiarono poi tra loro l'incolpazione del tristissimo fatto), i Vitelliani penetrarono nel *Recinto sacro* tra la conflagrazione generale del *Capitolium*. Fuggono i Sabiniani e Domiziano, Sabino è preso inerme; la furibonda plebe lo fa a pezzi. Il Console Quinzio si salvò coll'asserire di aver messo fuoco nel *Tempio*, e col pigliarsi per sé l'odio e l'infamia, che andavano ai vincitori (TAC. *Hist.* III, 75). Meschina difesa fecero gli assediati; Sabino alla vista di tanto disastro, come fuori del senno, smentì l'antica fama di prode soldato, non avendo saputo difendere contro tre coorti quella Rocca stimata inespugnabile anche da fortissimi eserciti (*Ib.*, 78). Così in quel furore andò in fiamme il *Tempio di Giove*, e l'*Area sacra Capitolina* con gli Edifici circostanti ed i superbi Monumenti, che vedemmo averla tutta decorata; e quel che il fuoco non operò, compierono i furibondi assalitori, che messero tutto a ferro e a distruzione, « *cuncta ferro flammisque miscent* » (TAC. *Hist.* III, 73); ed in breve si vide ridotto a un monte di rovine e di cenere quel celeberrimo Luogo, insigne per tante belle ed inestimabili memorie, che vi erano accumulate da secoli; accidente sommamente compianto dal Popolo Romano, con esultanza incredibile dei lontani Barbari, quando l'appresero, che per ciò solo si levarono in altissima spe-

ranza di veder tosto la caduta di Roma. Tanta sciagura funestò il mese di Dicembre dell'anno 69 dalla nascita di Cristo. Ma in onta al fatalissimo sinistro, i Flaviani vittoriosi a Bedriaco, da Narni e da Otricoli per la *Via Salaria* arrivano a Roma. Vitellio spedì ancora proposte di pace; gli fu risposto, che ucciso Sabino e arso il *Campidoglio*, non vi potevano essere accordi. Entrano i bellicosi fautori di Vespasiano; fierissima battaglia si accende in *Campo Marzio* e al *Castro Pretorio*. I Vitelliani caddero tutti, e i Flaviani furono padroni della Città. Vitellio fu trascinato nel *Foro*, ed ucciso dopo 8 mesi e pochi giorni di trono, gettato alle *Geomonie*, e fatto in brani dal popolo. Antonio Primo entra in Roma Luogotenente di Vespasiano (Cf. TAC. *Hist.* III, 69-86).

474. Circostanze dell'Incendio Vitelliano.

A fine di procedere sicuramente nelle nostre induzioni, è d'uopo avere sott'occhio il preciso testo, ove si narra il formidabile Incendio dal gran TACITO, in cui l'accento di sublime melanconia sembra ripercuotere ancora l'eco dei pubblici lamenti per tale orrore.

Occupatosi da Sabino il *Campidoglio*, spedisce egli Cornelio Marziale alla Reggia per querelarsi con Vitellio, che s'infrangesse il trattato; Vitellio si scusa dando colpa ai soldati, e rimanda Marziale per un uscio segreto, acciò non l'ammazzassero come mezzano di odiata pace, *internuntius invisae pacis* (TAC. *Hist.* III, 70):

Vix dum regresso in Capitolium Martiale, furens miles (i Vitelliani infuriati) *aderat, nullo duce; sibi quisque auctor: cito agmine, Forum et imminetia Foro templa praetervecti, erigunt aciem per adversum Collem* (su per la china del Colle), *usque ad primas Capitolinae Arcis fores* (sino alle prime porte di Campidoglio). *Erant antiquitus Porticus dextrae subeuntibus in latere Clivi* (a mandritta di chi sale v'erano Portici): *in quarum tectum egressi* (sopra il cui tetto usciti i Sabiniani) *saxis tegulisque Vitellianos obruebant. Neque illis manus nisi gladiis armatae; et arcessere tormenta, aut missilia tela, longum videbatur. Faces in prominentem Porticum jecere* (scagliano fiaccole nello sporto del Portico),

et sequebantur ignem (aprendosi la via col fuoco): *ambustaque Capitolii Fores penetrassent, ni Sabinus revulsas undique statuas, decora majorum, in ipso aditu, vice muri, objecisset. Tum diversos Capitolii aditus (da due parti opposte) invadunt, juxta Lucum Asyli (il boschetto dell'Asilo), et qua Tarpeja Rupes centum gradibus aditur (pe' cento scaglioni onde si sale al Tarpeo). Improvisa utraque vis; propior atque acrior per Asylum ingruerat: nec sisti poterant scandentes per conjuncta aedificia, quae, ut in multa pace, solum Capitolii aequabant. Hinc ambigitur ignem tectis oppugnatores injece- rint, an obsessi, quae crebrior fama est, quo nitentes ac progressos depellerent. Inde lapsus in Porticus adpositas Aedibus (i Portici interni del Recinto sacro, circondanti i vari tempi — *Aedes* pl. — del Campidoglio): *mox sustinentes fastigium Aquilae, vetere ligno (le Aquile di legname antico che reggevano il frontespizio) traxerunt flammam, alueruntque (furono èsca all'arsione). Sic Capitolium, clausis Foribus, indefensum et indireptum conflagravit... Sed plus pavoris obsessis, quam obsessori- bus intulit (il gran sacrilegio fe' più paura ai difensori che agli assalitori). Quippe Vitellianus miles, neque astu, neque constantia inter dubia indigebat: ex diverso trepidi milites, Dux segnis et veluti captus animi, non lingua, non auribus competere: neque alienis consiliis regi, neque sua expedire: huc illuc clamoribus hostium circumagi: quae jusserat vetare, quae vetuerat jubere. Mox, quod in perditis rebus accidit, omnes praecipere, nemo exsequi: postremo, abjectis armis, fugam et fallendi artes circumspectabant. Irumpunt Vitelliani, et cuncta ferro flammisque miscent.* (TAC. *Hist.* III, 71, 73).*

Il ferale spettacolo graficamente descritto dalla penna di TACITO, è tutta una viva pittura. Nella scena del primo assalto dato dai Vitelliani, son designati alla nostra vista i *Portici*, che fin dai più antichi tempi (*antiquitus*) stavano a destra di fianco al *Clivo*, che qui torceva per raggiungere la *Porta del Campidoglio*; sopra il tetto de' quali saliti i soldati di Sabino, con pietre e con tegole cercarono di fare argine all'assalto. Tale vigorosa e fiera resistenza mosse i Vitelliani a gittar faci incendiarie nei detti *Portici* alla destra loro, per cacciare di là i difensori e liberarsi il passo

al *Campidoglio*; ma Sabino ne turò la porta colle statue delle Divinità e degli Uomini Illustri sbarbicate quivi dal suolo; onde gli assalitori armati solo di spade, senza macchine pronte da espugnar mura, dovettero trovarsi nuova strada dall'*Asilo* e dai *Cento Gradi*, e similmente aprirsi la breccia per mezzo del fuoco, che appiccato così in più punti finì coll'incendio totale del *Campidoglio*.

Il Portico qui indicato « in latere Clivi dextrae subeuntibus » nessuno immagini poter essere il *Portico del Tabulario*: 1° perchè si trova questo troppo distante dall'altura propria del *Campidoglio* a cavaliere dell'*Inter duos lucos*; 2° perchè il *Portico*, di cui è parola in TACITO, si affacciò come ostacolo ai Vitelliani già pervenuti alla *Porta del Campidoglio*, ch'era alla fine del *Clivo*, in bastevole distanza dal *Tabulario*; 3° perchè il *Tabulario*, essendo fuori della cinta del *Capitolium*, non avrebbero potuto occupare il tetto i Flaviani ivi entro racchiusi; 4° perchè il troppo intervallo del *Tabularium* dal *Tempio* non avrebbe potuto comunicargli l'incendio.

Il *Portico* indicato da TACITO ho per fermo fosse l'altro *Portico di Catulo*, che vedemmo costruito sopra la sinistra nell'interno dell'*Area Capitolina* (§. 261), e per conseguenza a destra di chi montava all'assalto (*dextrae subeuntibus*). E ben si capisce, come questo *Portico* stando prossimo al Santuario di Giove, il fuoco potesse dal *Portico di Catulo* gettarsi sul *Tempio*.

Grande confusione fa il NIBBY (*R. A. P. I.*, p. 553-554), interpretando erroneamente il passo di TACITO, che cioè il *Portico* incendiato dai Vitelliani fosse quello del *Tabularium*; perchè fa per tal modo estendere l'incendio del *Capitolio* al *Tabulario* stesso (ciò che non dicono affatto gli storici, nè avrebbero trascurato di dirlo, se ciò fosse stato); pel quale abbaglio è tratto naturalmente a immaginare che le *3,000 Tavole di bronzo*, contenenti Atti pubblici, perite in quella conflagrazione, si conservassero nel *Tabulario*, il che non è punto vero. Al contrario moltissime di quelle Tavole si trovavano, conforme noi già chiarimmo (§. 465), come sparse in tutto il *Campidoglio*, così anche sotto e lungo le ale dei Portici recingenti l'*Area Capitolina*, in



luogo lontano dal *Tabulario*, e furono tutte strutte o danneggiate dal fuoco. Il *Tabularium* era particolarmente l'*Archivio generale interno di Stato* (cf. §. 260), cioè destinato a conservare gli Atti pubblici della Città, e delle faccende interne della Repubblica, le tavole contenenti i *Senatusconsulti*, i *Plebisciti*, i *Documenti originali* relativi a *Decreti*, *Trattati*, *Privilegi*, etc.; mentre il *Capitolium* serviva ad *Archivio Estero*, vi si custodivano cioè, a guardia della fede di Giove, ufficio ben corrispondente al carattere cosmopolitico di quel gran Tempio Pagano, i *trattati colle Nazioni Straniere*, coi *Re* e *Popoli alleati*, e dipendeva dagli *Edili* a ciò deputati presso il *Tempio di Giove Capitolino*, come apparisce da *POLIBIO* (lib. III, c. 36). Da ciò ben s'intende, siccome riferisce *SVETONIO*, che perite le dette *3,000 Tavole di bronzo*, contenenti i *Trattati Esteri*, nell'incendio del *Capitolio*, l'Imperatore *Vespasiano* le ripristinò tutte, facendone ricercare le copie in ogni parte dell'Impero (in *Vespas.* 8), o per meglio dire ne cavò le nuove copie dagli *Originali gemelli « exemplaria »*; perciocchè naturale si è che i *Trattati* tra popolo e popolo dovevano essere fatti in doppio esemplare, per sicurezza e comodo delle parti. Se fosse qui stato invece l'*Archivio degli affari interni di Stato*, la duplicità degli *Originali* non potrebbe aver luogo. Sia ciò detto per opportuno ricordo, avendo sopra questa materia diffusamente ragionato nella *I^a Parte*.

Oltre alle cause dirette, gioverà anche non poco studiare lo stato della fabbrica, e l'eventualità, che favorirono l'opera sterminatrice delle fiamme.

La congiuntura di luogo e di cose, che porse opportunità al grandissimo incendio, è così determinata da *TACITO*: « Parte di quel fuoco (gettato da' *Vitelliani* nel 2° assalto), si » appiccò alle *Logge*, o *Portici*, dinanzi al Tempio; la fiamma » s'avventò alle *Aquile* di legname antico, che reggevano » il frontespizio, e queste furono êsca all'azione ». — *Inde lapsus in Porticus ignis adpositas Aedibus: mox sustinentes fastigium Aquilae, veteri ligno traxerunt flammam, alueruntque. Sic Capitolium.... conflagravit.* (*Hist.* III, 71).

Indi si raccoglie: 1° che il fuoco lanciato dai *Vitelliani* di sopra alle case contigue esternamente al *Recinto sacro*

da parte dell'*Asilo*, si tragittò sulla facciata del Tempio; 2° che s'apprese primieramente alle *Aquile che reggevano la cima*, ossia sostenevano il frontespizio triangolare, elevato sopra il cornicione del *Pronao*; 3° che il bruciamento di codeste *Aquile* di vecchio legno fu l'incentivo, che mise a fiamme tutto.

Come dunque trovò tant'êsca il fuoco?

Per andare innanzi con la maggior possibile chiarezza, dobbiamo prima studiare che cos'abbia ad intendersi per codeste *Aquilae* con tanta precisione indicate qui da *TACITO*, che furono quelle che attizzarono l'incendio.

Nella *Medaglia di Vespasiano* (*COHEN, Méd. frapp. sous l'Emp. Rom.* I, pl. XV, n. 409, p. 420), si osservano in fatti due grandi *Aquile* posate sugli acroteri del *Tempio Capitolino* da lui fatto risorgere; le quali, figure della sovranità di Giove, è da ritenersi decorassero anche il Tempio precedentemente bruciato.

Sappiamo invero, che il *Tempio di Giove* nelle sue diverse riedificazioni riprodusse sempre ritualmente l'antica forma, le stesse proporzioni, ed i suoi principali ornamenti simbolici.

Ma le *Aquilae* di *TACITO* sono veramente quelle, che appaiono poggiate sugli *Acroteri laterali* nella detta *Medaglia di Vespasiano*? V'ha ragione di dubitarne assai, ove mente si ponga avere *TACITO* in termini al sommo precisi detto « *sustinentes fastigium Aquilae* ». Se pertanto le *Aquile sorreggevano il tetto*, non possono essere le *Aquile*, che dominano invece la sommità del tetto nel *Tempio di Giove*. Essendo poi lontano da ogni notizia, ragione o verosimiglianza, che nell'incendiato *Tempio Sillano* il frontespizio della facciata avesse modiglioni in figura di *Aquile*, che mal si concepirebbero nel cornicione di quel *Pronao*, tutto maestà di severa architettura greca, insigne per le superbe colonne qui trasportate dal *Tempio di Giove Olimpico* in *Atene* (§. 142); ci è forza trovare un significato diverso a codeste *Aquilae*, nelle quali io credo piuttosto raffigurata con tutta proprietà e schietto termine tecnico la incavallatura del tetto, che copriva il *Pronao*, la quale aveva, come tutti i tetti a due pioventi, la forma triangolare o d'un'*Aquila librata a volo*.

Il perchè mi nasce gran dubbio, che le *Aquile* menzionate da TACITO altro non siano che il tetto stesso del detto *Pronao* e del *Tempio*; e ciò ben mi pare si faccia chiaro anche dal testo di DIONIGI D'ALICARNASSO, il quale descrivendo il *Tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino* dice: « Questo Tempio ne racchiude due altri costruiti sopra i medesimi fondamenti, sotto una medesima Aquila, ed un solo tetto — ὡς ἐνὲς Αἰτωῖ καὶ μίας στέγης καλοπτόμενοι: — sub eodem fastigio et iisdem tectis » (Ediz. a cura di Carolus Jacoby, DIONYSII HALICARNASSENSIS *Antiquitatum Romanarum quae supersunt*. Lipsiae, B. G. Teubnerus, 1888. Lib. Δ, pag. 103; et Lipsiae, ed. Tauchnitz, 1829; lib. IV, c. 61).

Le *Aquile* di TACITO potrebbero dunque essere usate nel senso del greco vocabolo ἀτές, che significa così bene *Aquila*, quanto il *Fastigium triangulare Templorum*, cioè il *Timpano* o *Frontone*, il quale colle due pendenze, che fa il tetto di qua e di là per lo scolo delle piogge, rende figura di una *Aquila colle ali aperte*, di che pure toccai nella *Iª Parte* (§. 342).

In tal caso, molto probabile, l'espressione di TACITO tornerrebbe a dire non altro se non che il fuoco s'apprese al soppalco del *Pronao*.

Sia pertanto che nel racconto Tacitano si tratti delle grandi *Aquile*, le ministre del fulmine al comando del gran Tonante, sovrapposte al Timpano del Tempio, o sia piuttosto che per le dette *Aquile* intender si debbano i *Cavalletti*, ossia *Armature* di legno, che a foggia di triangoli reggono il tetto; sta il fatto che l'incendio di tutto il *Campidoglio* ebbe origine dalla travatura, che copriva il *Trinao* del Santuario. La propagazione dell'incendio vuolsi poi ripetere dall'esservi state grandi parti di struttura di legno in tutto il *Tempio*.

L'uso dei soffitti di legno con o senza decorazioni metalliche, varieggiati a tinte di vaghi colori, dovette essere assai comune nelle Fabbriche Romane anche le più sontuose. L'ebbero cosiffatti la Sala Centrale della *Basilica Giulia*, probabilmente la *Basilica Ulpia*; e lo stesso originario *Pantheon di Agrippa* dovè anch'esso avere tutta la copertura di legno, nobilmente decorata, altrimenti non si spiegherebbe come andasse in fiamme.

Nel *Tempio di Giove Capitolino* i soffitti del *Pronao* dovettero essere in origine semplicemente di legname intagliato, come quelli del *Tempio di Gerusalemme*, dipinti in appresso con eleganti fregi di vivi e leggiadri colori.

Non solo questi; ma il tetto ancora così dei *Portici*, come sopra le *Celle*, in origine coperto di grandi embrici e coppi decorati di greca e fasce a color rosso e nero (§. 43), fu rinnovato nel *Tempio Sillano* con tegole di bronzo dorato (§§. 146, 150, 151); ma la impalcatura interna dovè rimanere di legname in tutta la copertura del Tempio.

In secondo luogo il cielo stesso del Vestibolo e dei *Portici* laterali, e quello interno del *Trinao*, che nel primitivo *Tempio Tarquiniese* furono a scompartimenti di solo legname, poscia rivestito di terre cotte a colori (§. 54), in appresso a laqueari indorati (§. 62), e finalmente nella *Fabbrica Sillana* rivestiti di lamine d'oro massiccio (§. 145), (che quella buona lana di Cesare derubò sostituendole con metallo dorato; cf. §. 154), ebbero anche in tanto splendore certamente le loro parti di legno.

L'armamento interno del tetto e de' solaj rimase poi indubitabilmente sempre di legname per non gravare troppo la fabbrica; ed i soffitti a lacunari furono bensì rivestiti o d'oro o di metallo dorato, ma non tutta l'impalcatura fu di bronzo; bensì negli scomparti, incavi e sfondi formati dall'incrociarsi delle travi, è da credersi che ad assi, travamenti e lastre di rame o di bronzo, si avvicendassero assi e travamenti di legno fregiati d'oro e colori, di metallo dorato, ornati a rosoni d'oro.

La particolare specie degli *Epistili* fu altro incentivo fatale per la pronta comunicazione del fuoco. Gli Architravi del *Pronao*, che per ragione di statica si dovettero conservare sempre internamente di legname, anche nelle più sfarzose restaurazioni, causa la smodata dimensione degl'intercolonne (quantunque la facciata del *Tempio* fosse esastila, si può calcolare che la fronte del *Tempio Capitolino* avesse un'estensione quasi doppia di quella del *Pantheon*), benchè federati e adornati di lamine d'oro (§. 144), anch'essi furono esca potente al fuoco divoratore. In così maestosa ampiezza, e proporzionato sfondo, con sole 6 co-

lonne di fronte, può di leggieri comprendersi, come se ne ragionò dinanzi, che dati gli enormi intervalli tra colonna e colonna, non era possibile sovrapporvi che architravi di legno; imperocchè pezzi di marmo così lunghi, o non era facile trovare, o si sarebbero schiantati per il proprio peso, e per quello del frontone sovrastante (§§. 37, 38).

Che la materia del *Tempio di Giove Capitolino* fosse tale da offrire molta e facile èsca al fuoco, per la gran quantità di legname adoperato nella sua architettura, si fa manifesto anche da quelle parole di Lelio a Scevola nel libro *De Amicitia* di Cicerone (cap. XI), dov'egli biasima quel Cajo Blosio, che si ciecamente seguiva l'amicizia di Tiberio Gracco, da fargli dire, che gli pareva di dover fare tutto, che a lui fosse stato in piacere; ed egli allora soggiunge: *Etiamme, si te in Capitolium faces ferre vellet?* Questo vuol dire, che il Monumento non era solo di pietre; altrimenti sarebbe stato impossibile andare con faci ad incendiarlo.

Nè le travi di bronzo, o il rivestimento, le piastre, e gli ornamenti di rame, di bronzo e d'oro, sovrapposti, interposti, alternati alle travature di legno, potevano preservare queste dal furor micidiale dell'elemento vorace; chè anzi dalla fusione metallica maggiormente il fuoco si diffondeva e si alimentava.

L'incendio in conclusione scoppiò primieramente nei *Portici*, che si aprivano da lato alla *Porta Capitolina* di fronte al *Tempio* (1° assalto dei Vitelliani); dai *Portici* quindi che proseguivano recingendo l'*Area Sacra* di sopra all'*Asilo* (2° assalto), il fuoco stringendo e invadendo da due parti quello spazio così denso di Edifici, s'avventò la fiamma alla facciata del *Tempio*, e favorita quivi dalle molte parti di struttura in legno, avvolsè in una conflagrazione generale quel Luogo il più santo, il più glorioso, il più splendido di tutta Roma.

Per lo svolgimento delle cose, che verremo in seguito esponendo, vuolsi avere ben presente che il disastro comprese tutta l'*Area Capitolina* circostante al *Tempio di Giove*, la quale abbiamo veduto come fosse tempestata tutta da un immensa folla di Edifici e di Monumenti Sacri e Civili, e, secondo abbiamo dimostrato (§§. 20°, 469) abbracciava il

vastissimo giro dell'altura Capitolina a *Sud* del Colle, sovrastante al boschetto dell'*Asilo* e contenuta nei limiti segnati dalla posterior parte dei *Conservatori*, dalla *Spianata Caffarelli* sopra *Tor de' Specchi*; e da tutto il ciglio della Rupe sopra la *Via di Monte Caprino*, la *Piazza* e *Via della Consolazione* e la *Via di Campidoglio*, a metà circa della quale il *Clivo* torcendo e internandosi fra la Rupe, raggiungeva il punto alto del piano, dove si apriva il Portone del *Recinto Sacro* (§§. 202, 206°). Che la conflagrazione fosse generale chiarissimamente l'attestano le parole di TACITO: (*Ignis*) *lapsus ad Porticus adpositas Aedibus... mox sustinentes fastigium Aquilae traxerunt flammam, alueruntque... Sic Capitolium clausis foribus... conflavit* (*Hist.* III, 71). Non soltanto dunque alla *Aedes Jovis P. M.*, ma il fuoco s'apprese a tutti gli altri Edifici dell'*Area Sacra* (pl. *Aedibus*); lo prova manifestissimamente la distruzione delle *3,000 Tavole di bronzo*, ch'erano sparse per tutto il *Campidoglio* (§. 465), e finalmente lo dimostra appieno l'ultima frase: *SIC CAPITOLIUM CONFLAGAVIT*.

Quale scena d'orrore, di fuoco, di sangue, pregena di fetore e di fumo non appresentò in quel giorno ferale agli occhi di tutta Roma la cima superba di quel Colle, ove il fulminante Giove dal suo trono d'oro stendeva lo scettro sul Mondo! Possiamo ben figurarci al pensiero l'atroce infando spettacolo. Alle grida de' combattenti, ai gemiti dei feriti o de' moribondi rispondeva con muggiti la fiamma, e il fracasso delle rovine cadenti. Attesa l'elevatezza del sito, e la vastità della fabbrica anzi sembrava che la Città ardesse; il fuoco ribolliva come se dalle radici schiantar si volesse il Colle. Insieme ai tanti Edifici e Monumenti fu guasta la maggior parte delle Opere d'Arte d'ogni materia la più nobile e preziosa; arsero gli Archivi, le Guardarobe, ov'era radunata una quantità immensa di pubblici documenti, di vesti preziose, di arredi e suppellettili sacre, e di denari. L'incendio e rovina del *Tempio di Giove Capitolino* possiamo rassomigliarlo nella nostra immaginazione all'altra immane sciagura, che funestò Roma il dì 18 Luglio dell'anno 1823, nel quale la magnifica vetustissima *Basilica di S. Paolo* sulla *Via Ostiense* cadde in preda alle

fiamme, fatta tutta una immensa fornace da rassembrare un Mongibello eruttante globi di fiamme ed atra caligine, si da arroventar l'aria ed ottenebrare il cielo.

Il caso di *S. Paolo* spiega esattamente l'incendio del *Tempio di Giove Capitolino*, e tanta distruzione fu anche allora l'opera di poche ore. Il nostro *S. Paolo* s'incendiò appunto perchè il fuoco s'apprese al tetto, come al *Tempio di Giove*. Sprofondato questo tutta la *Basilica Ostiense* divenne un Vulcano ardente; e la caduta del tetto formò similmente, come in *S. Paolo*, una gran fucina, alla cui vampa arse tutto l'edifizio Capitolino. Più feroce che nel nostro *S. Paolo*, dovette quivi essere la furia dell'incendio, perchè nella Cristiana Basilica il tetto mediano, da cui sviluppossi il fuoco, si sollevava altissimo, e copriva soltanto la nave di mezzo; nel *Tempio Capitolino* il frontone uguagliava la larghezza totale del *Trinac*; l'arsione fu inoltre anche più intensa, perchè aiutata vigorosamente in questo dalla fusione sterminata di tanto oro, bronzo ed argento prodigato in tutto il *Tempio di Giove*.

Altra singolare tristissima coincidenza, quasi una simultaneità misteriosa congiunse due avvenimenti tremendi, che scossero il mondo, e arrestano tuttora il pensiero del meditando Storico. I due splendidissimi Templi, di *Gerusalemme* l'uno, l'altro di Giove Ottimo Massimo sul *Campidoglio*, ebbero comuni le grandezze, la magnificenza, la celebrità e la fatal sorte finale, quasi contemporaneamente, un solo anno o pochi mesi uno appresso all'altro. Il *Tempio di Gerusalemme* arse il 17 o il 22 di Luglio (altri disse il 9 o il 10 Agosto) dell'anno 70 di Cristo; il *Tempio di Giove Capitolino* ai 19 Dicembre 69. Un grave Storico osserva: « E il simbolo della religione mosaica ardeva, quasi nel tempo stesso che il Campidoglio, seggio della pagana: come l'uno e l'altro volessero far luogo alla Chiesa del Dio vivente ». (CANTÙ *C. Storia Universale*. Epoca VI. Capitolo IX. Torino, 1851; tom. 2°, parte 2°, pag. 752).

L'incendio del *Campidoglio* immerse nel lutto Roma, e sgomentò fino il pensiero della fiera Domatrice della Terra; ma essa nullostante con altro magnanimo atto di quella sua propria eroica e imperturbabile costanza, che la rese ognora

ammiranda e invincibile in mezzo alle sue più grandi sventure — *et facere et pati fortia Romanum est* (Liv. II, 12) — scongiurò anche allora il sinistro fato, che pareva minacciarla. Il *Tempio Capitolino* in breve fu risuscitato; il *Tempio Gerosolimitano* non risorse mai più, ed anche oggi gli Ebrei il dì che il loro Tempio fu incendiato digiunano rigorosamente, e lo trascorrono tutto in duolo.

Nel *Campidoglio*, come nel *Tempio Gerosolimitano*, non il fuoco solo disfece tutto; vi concorse potentemente, è da credersi purtroppo, la ferocia della plebaglia e della soldatesca, che spezzò, strappò, abbattè molte cose, o per insano furore, o per gola di bottino: *Cuncta ferro flammaque miscuit* (TAC. *Hist.* III, 73). Stante poi la gran deficienza dei mezzi allora in uso per l'estinzione degli incendi, ove non si giungesse a smorzar la fiamma al primo scoppio, e il trambusto della guerra, che non permise di correre in alcun modo al riparo, e l'orrore del sacrilegio, che agghiadò l'animo e le mani di tutti; la fiamma furente calcinò pietre, strusse metalli, ridusse a tutto suo bell'agio in una spaventosa fornace ignivoma il grande Olimpo delle glorie Romane.

Ma l'incendio vastissimo del *Campidoglio* se mandò bensì in generale conquasso quell'opera stupenda dei secoli e della Romana potenza, non annientò già tutto; anzi molte parti, molti e molti oggetti di grandissima mole, importanza, e valore, tuttochè miseramente guasti e corrosi dal fuoco, rimasero a testimoniare la immensa sciagura. Splendidissime cose, pur malmenate, si salvarono, splendidi avanzi marmorei o di metallo, d'instimabile valore, sfuggirono in gran copia alla rapacità del fuoco, perchè l'immenso cumulo stesso delle macerie precipitate le une sopra le altre, è da credersi soffocasse la forza del fuoco. Se lo struggimento dei bronzi, dell'oro e dell'argento fomentò da una parte l'opera incendiaria, dall'altra è d'uopo ammettere, che la sterminata, incredibile quantità dei metalli, proveniente principalmente dalla copertura dell'ampissimo tetto interamente a tegole di bronzo e d'oro, e dai soffitti a lacunari splendidi pur di metallo e d'oro in tutto il Tempio, compresi i Portici, sprofondati e confusi colle altre macerie,

dovettero anche comprimere e soffocare le vampe. Dove poi la mano dei predatori si stese, se mai pur ciò accadde, ruppe, fraccassò, disgiunse, ma non annientò, intesa più al valente, che all'opera artistica, e alla venerabilità delle memorie. Dall'arsione del *Campidoglio* sopravvisse più gran parte assai, oltre ogni dire, che non nel nostro *S. Paolo* caduto in preda al fuoco; perocchè la moltitudine dei Monumenti e delle Ricchezze, che formavano quel meraviglioso insieme di tanti Edifici, di Opere d'Arte, e di Memorie pubbliche, detto il *CAPITOLIUM*, luogo il più famoso del Mondo, non può mai in nessuna guisa mettersi a paragone della *Basilica Ostiense*; onde nel disastro Capitolino la materia, la mole, la gran copia soverchiò la furia stessa del fuoco. Mani empie e rapaci forse non difettarono, ma soltanto nel primo furore, anzi stando strettamente alle parole di *TACITO*: *Capitolium... indireptum conflagravit* (III, 71), nessuna depredazione ebbero a patire le rovine del *Tempio*; il terrore religioso trattenne, e sollecitamente, dal manomettere ed offendere reliquie così sacrosante, e si fece tosto sentire la voce dei Pontefici, che vietò ogni violazione sacrilega.

Possiamo dunque figurarci, che, sedato il più fiero imperversar delle fiamme, sul *Monte Capitolino* sorgesse alla vista quasi un altro monte d'immense rovine fumanti, che sotto la propria mole, dentro le amplissime sue viscere dilaniate, teneva sepolto e radunava tale un cumulo di tesori d'ogni fatta, che possiamo appena adombrarlo al pensiero; e sopra quel gran rogo ed immane catasta orrevolmente sacra e d'ogni più gran pregio colma, ascese tosto, e si dirizzò sublime la figura della Religione, che gridò in tono solenne: *Procul, o, procul este profani!*

476. Notizie e considerazioni sul *Campidoglio* rifabbricato da *Vespasiano*, in precipuo riguardo alla scoperta delle sue rovine, memorie e ricchezze superstiti all'incendio.

L'incendio del trionfale *Campidoglio*, Seggio d'oro di *Giove Ottimo Massimo*, Pantheon della Religione e Centro della Romana Potenza, meta agognata di Capitani, Poeti e

Tribuni per ottenere le acclamazioni, e gli allori, che Roma tributava ai suoi figli più valorosi, Archivio delle Memorie patrie più vetuste, Teatro splendidissimo di tutte le glorie Romane, Tesoro delle più superbe ed opulente Spoglie di guerra, Gazofilacio ingente delle rendite e del denaro dello Stato, frutti delle conquiste belliche, spettacolo pauroso agli occhi nemici di mille e mille Trofei rifulgenti, di mille e mille Stendardi ondeggianti all'aria da tutti i comignoli sacri, e tra le Statue, qual bosco folte, degli Uomini illustri; la caduta, dico, di così splendido e ricco Edificio, fu un'angoscia, un terrore, un lutto pubblico per Roma, e tutto l'Impero Romano.

TACITO chiama questo il misfatto, l'eccesso più luttuoso e orribile, che accadesse mai, dopo la fondazione di Roma; ovvero, come il *DAVANZATI* vivamente si esprime traducendolo: « Fatto di tutti i fatti, da che Roma è Roma, dolentissimo e bruttissimo ». Il sommo Annalista, che in gagliarde e tetre tinte lo ha dipinto, ci fa sentire un accento di amarezza, un gemito di dolore drammatico, che ti piomba al cuore: *Id facinus post conditam Urbem luctuosissimum foedissimumque Populo Romano liceret, Diis, Sedem Jovis Optimi Maximi, auspicato a majoribus, pignus Imperii, conditum, quem non Porsena, dedita Urbe, neque Galli capta, temerare potuissent, furore Principum excindi! Arserat et ante Capitolium, civili bello, sed fraude privata: nunc palam obsessum, palam incensum. Quibus armorum causis? Quo tantae cladis pretio stetit? (Qual fu il prezzo di tanto male?) Pro patria bellavimus? (Si fe' guerra per salvar la Patria forse?) — E l'autore, quasi il profondo affanno comprimesse, prosegue: *Voverat Tarquinius Priscus Rex...* come per distrarre il pensiero da tanta sciagura, enumerando le vicende storiche del *Tempio* nel passo che abbiamo riferito al §. 471 (pag. 30) dalla sua origine sino al dì fatale, e serra il suo dire con quel doloroso sospiro: *Ea tunc Aedes cremabatur!* — Si fatto *Tempio* allora divampò in fiamme! (*Hist.* III, 72).*

Al gran pianto di Roma risposero tra i Barbari grida di esultanza e trionfo; l'incendio e la rovina del *Campidoglio* « *Sedem Jovis Optimi Maximi, PIGNUS IMPERII*,

(TAC. III, 72) parve ai loro occhi come il segnale dell'ira divina, che presagiva imminente la caduta di Roma. Germania e Gallia strinsero una formidabile lega; Claudio Civile Batavo si fece capo della ribellione, voleva far tutto un Impero dei Batavi, dei Galli, e dei Germani. Simula dapprima di seguire la parte Flaviana, n'ebbe aiuti, e s'impadronì anche delle navi Romane sul Reno: si collega a Classico e Tutore, ducei dei Treviri, ed a Giulio Sabino Lingone, che si vantava bastardo di Cesare. I torbidi Vitelliani e Flaviani gettano le legioni romane in piena anarchia. Fra tante discordie, Civile messa giù la maschera, piomba come fulmine, ed ha facil modo di vincere dappertutto, a Bonn, a Magonza, a Novesio. I soldati Romani con nuovo obbrobrio giurano fedeltà all'Impero dei Galli. Gli oppressi si sollevano a grandi speranze; ma niente più gli eccitò a rizzare la cresta, quanto la nuova del *Tempio di Giove* ito in fiamme. I Druidi annunziano che l'Incendio del *Campidoglio* segna la fine di Roma, e promette l'Impero della Terra agli Oltramontani; la profetessa Velleda predice altrettanto ai Germani: *Sed nihil aequè, quam incendium Capitolii, ut finem Imperio adesse crederent, impulerat. « Captam olim » a Gallis Urbem, sed integra Jovis sede, mansisse Imperium. » Fatali nunc igne, signum Caelestis irae datum, et possessionem rerum humanarum Transalpinis gentibus portendi, superstitione vana Druidae canebant.* (TAC. Hist. IV, 54).

Ma la gran rivolta settentrionale contro Roma fallì a questa prova; Muciano domò la ribellione; Velleda presa fu condotta in Roma ad ornare il trionfo dei Vincitori. La Romana virtù e sapienza superò il Fato; dalle sue ceneri fumanti, quanto altra volta mai gagliardo e splendido, in breve tratto risorse il formidabile CAPITOLIUM.

Sulla Riedificazione del *Campidoglio* per opera di Vespasiano, a lungo ci dimorammo nella voluminosa *Parte I* (§§ 155-163). Ora per nuovi riguardi, che mirano all'intento finale di questo libro, daremo qui una nuova scorsa sopra certi punti e note caratteristiche della memoranda *Restaurazione Flaviana I*, perchè a guisa di uno specchio avvicinato all'immensa jattura che avea nell'anno 69 dell'Era Volgare, disfatto il *Campidoglio Sillano*, esso ci ri-

verberì quasi un'iride di fiorenti speranze, che fruttino il ricupero dell'immense rovine del *Campidoglio*, eredità da XVIII secoli giacente in quella vastissima distesa di acque morte, che dovranno, se in noi fede e costanza non manchi, restituirle alla luce.

Al dileguarsi di quella sanguinosa mostra di simulacri imperiali, Galba, Ottone, Vitellio, chiaritesi in favore di Vespasiano le legioni di Siria, l'acclamato Imperatore vestì la porpora in Alessandria; ma tuttavia implicato nelle guerre d'Oriente non arrivò egli a Roma, che dopo la distruzione di *Gerusalemme* e l'intera sottomissione della *Giudea*, col figlio Tito in occasione del grande Trionfo, il cui ricordo si eterna nell'Arco, che vediamo eretogli in *summa Sacra Via*, ove si mira tra le altre spoglie effigiato l'aureo Candelabro del *Tempio di Gerusalemme*. Da ben accorto politico, qual'era Vespasiano, sua prima cura fu di rifare il *Campidoglio* perito tra le fiamme, dando l'incarico di provvedervi con ogni maggiore sollecitudine, in sua assenza, a L. Vestino, personaggio fra tutti autorevolissimo in Roma. Alla gigantesca opera non pure la religione e l'onore di Roma erano pungenti stimoli, ma diritto zelo infiammato di abbattere la presunzione Barbarica che vagheggiava per tale calamità volta in basso la Romana potenza. Altro gagliardo sprone all'impresa di Vespasiano fu la natural brama in lui di scongiurare dal suo capo il biasimo di aver egli data l'occasione a tanta sciagura, di detergere tal macchia dal suo nome, esorcizzare l'augurio lugubre, che aveva oscurato il principio del suo Regno, e cattivarsi il favor popolare. Nè si appagò Vespasiano di vedere comunque risorto il *Tempio*; ma d'accordo coll'Autorità Religiosa, ei non ammise restauramenti o risarcimenti di sorte, o di parte alcuna; ordinò *rifabbricare di sana pianta*, e ritornare al suo pristino splendore il CAMPIDOGLIO tutto, perchè nessuna vista funerea contristasse la memoria dei Romani, e dall'infausto ricordo non rigermogliasse mai più il mal seme delle discordie civili.

Il Padre della Storia Italiana tratteggia in brevi e concettose parole l'opera gloriosa di Vespasiano: « Aveva egli molto prima inviato ordine a Roma, che si rifabbricasse

• il bruciato Campidoglio, dando tal incombenza a Lucio Vestino, Cavaliere di molto credito. Nel dì 21 di Giugno s'era dato principio a sì importante lavoro con tutto il superstizioso rituale, e le cerimonie di Roma Pagana, con essersi gettate ne' fondamenti assai monete nuove, e non usate, perchè così avevano decretato gli Aruspici. Giunto di lì a non molto Vespasiano a Roma, per meglio autenticare la sua premura per quella fabbrica, e per alzar quivi un sontuoso Tempio, fu de' primi a portar sulle sue spalle alquanti di que' rottami; e volle, che gli altri Nobili facessero altrettanto, affinchè dal suo e loro esempio si animasse maggiormente il Popolo all'impresa. E poichè nell'incendio d'esso Campidoglio erano perite circa tremila tavole di rame, o sia di bronzo, cioè le più preziose antichità di Roma, perchè in simili Tavole erano intagliate le leggi, i decreti, le leghe, le paci, e gli atti più insigni del Senato e del Popolo Romano fin dalla fondazione di Roma: comandò che se ne ricercassero diligentemente quelle copie, che si potessero ritrovare, e di nuovo s'incidessero in altre Tavole. (MURATORI; *Annali d'Italia*, anno 70 dell'E. V.).

Il saggio Vespasiano provvide così anche alla storia, facendo rimettere per mezzo di copie nel pubblico Archivio Capitolino dette *3,000 Tavole* distrutte o malmenate dal furore dell'incendio, nelle quali si contenevano *Senatusconsulti*, *Trattati di pace*, *Privilegi di Città* e i più rilevanti documenti del Governo di Roma dai più remoti tempi; un immenso capitale storico di somma importanza diplomatica, fonte di grandi speranze per l'esumazione della Storia Romana; di che ci tratteremo più oltre in particolare.

Fu mossa difficoltà circa il fatto che Vespasiano lavorasse egli stesso nell'apparecchio de' fondamenti del *Tempio Capitolino*, e vi facesse lavorare secolui insieme i più copiosi Senatori per eccitare il popolo coll'esempio, contrastando a ciò, osservano gli Storici, la ragione dei tempi, perchè fu posta mano all'opera prima del suo ritorno in Italia, che avvenne un anno dopo la catastrofe del *Campidoglio*. Alla obbiezione predetta si risponde distinguendo le cerimonie d'inaugurazione, e ribenedizione del *Tempio* incen-

diato, o piuttosto Lustrazione dell'Area (JORDAN; I, p. 16), che fu celebrata ai 21 di Giugno dell'anno 70 da Lucio Vestino, per commissione di Vespasiano, dalla fondazione reale del nuovo *Tempio*, che cominciò ad alzarsi al ritorno di Vespasiano stesso dalla Giudea 3 mesi più tardi (Agosto del 70). Vespasiano colla sua presenza e l'eccitamento dell'esempio proprio, volle accelerar l'opera, non la cominciò. Dal non breve intervallo decorso tra l'ordine spedito dall'Oriente della riedificazione Capitolina, e l'inaugurazione, o meglio, sino all'effettivo principio della nuova fabbrica, ch'è quanto dire dal 19 Dicembre 69 al 21 Giugno e all'Agosto 70, si ricava benanco un argomento fortissimo a tutto favore della nostra tesi. La spiegazione, che risulta necessaria a colmare questa lacuna di tempo, ci persuade quali, quante e grandi cose possiamo aspettarci dalle nostre vagheggiate ricerche; perocchè da tal fatto si rende chiaro, che l'ammasso delle rovine del diroccato *Campidoglio* fu talmente spaventoso ed enorme, che all'alacrità spiegata sempre dai Romani in ogni lor opera (la prodigiosa mole del *Colossè* fu compita in 33 mesi), e rafforzata in questo caso dal potentissimo stimolo della religione, a fine di sgombrare l'Area, e raccoglierne i rottami e gli avanzi, occorre altrettanto forse di tempo quanto a rialzare tutto il *Tempio*. Non si diè mano certo alla nuova Fabbrica, nè si poteva anche per ragioni edilizie, se non esaustata prima *ritualmente*, giusta la prescrizione dei Pontefici, l'*Area sacra Capitolina*, e purgata dalla *omnatio* funesta del patito incendio.

Lo sgombro invero e il trasporto delle rovine sopravanzate all'incendio, dopo 9 o 10 mesi, era ben lungi dall'esser compiuto; fatto che luminosamente prova quanta parte del *Campidoglio* arso fosse rimasta ammontata su quella altura vastissima fra tanto sfacelo di fabbriche colossali e sontuosissime; d'onde argomentar possiamo quale tesoro immenso di ricchezza e di memorie giaccia nascosto nel luogo del loro seppellimento storico, di cui tratteremo.

Il circostanziato ragguaglio delle funzioni, cerimonie e feste solennizzate per la inaugurazione o *lustrazione* del nuovo *Capitolium* (aveva luogo una specie di ribenedizione, *restri-*

tutio, ma non era una nuova *auguratio sacri loci*; cf. GUTTERUS Jac., *De Templorum restitutione* etc. in GRAEV. GRON. Tom. V, col. 147 sqq.) si ha fortunatamente da TACITO, del cui racconto infrattanto, per non ripeterci, qui riportiamo la sola accurata versione, rimandandone il testo ad altro punto opportuno di questa *IIª Parte*, dove cioè tornerà più proficuo alla questione, che ci sta dinanzi, il pesare in bilancia i precisi termini adoperati dallo Storico:

« (Vespasiano) affidò il provvedimento di rifare il Campidoglio a L. Vestino, personaggio di grado equestre, ma per fama ed autorità tra' Magnati. Gli Aruspici da lui radunati a consiglio, avvisarono dovere gli avanzi del Tempio antico trasportarsi via e gittare in paludi; rialzare il Tempio di sana pianta sulle basi medesime; volere gl'Iddii, che non si cangiasse nulla dell'antica forma. Ai dì 21 di Giugno, di giorno sereno, tutto il recinto, ove si consagrava il nuovo Tempio, fu circondato di ghirlande e pennoni. Entraronvi soldati aventi soltanto nomi di buon augurio, e recanti rami di alberi fruttiferi e venturosi. Quindi le vergini Vestali, con fanciulli e donzellette di padre e madre ancor vivi, l'aspersero d'acqua attinta a vive sorgenti, e correnti d'acqua. Di poi Elvidio Prisco pretore, preceduto da Plauto Eliano Pontefice, espriato lo spazio col sacrificio di verri, di pecore, e tori (*Suovetaurilia*), e postene le interiora sopra un cespuglio, e fatta preghiera a Giove, Giunone, Minerva, e agl'Iddii protettori dell'Impero — che volessero favorire l'impresa e il loro seggio incominciato dalla umana pietà col divino loro aiuto portassero a compimento — toccò le fascie, ond'era avvinta la pietra ed intrecciate le funi. In pari tempo gli altri Magistrati, i Sacerdoti, il Senato, e i Cavalieri e una gran parte del Popolo, di zelo e di gioia gareggianti, *trinarono quel gran sasso NE' FONDAMENTI*: e gittaronvi qua là presenti d'oro e d'argento, e d'altri metalli, non posti ancora in fornace, ma quali nascono. Avevano imposto gli Aruspici, che l'opera non si contaminasse con oro o sasso lavorato ad altro uso. Rifecesi il Tempio più alto (*adottando l'Ordine Corintio*); ciò solo permise la Reli-

gione, e sol ciò parve mancare alla magnificenza del Tempio vecchio, dovendo pur contenere la calca di tanto popolo. (TAC. *Hist.* IV, 53).

Abbiamo anche ricordo della *Riedificazione Flaviana* in SVETONIO: « Egli (Vespasiano) prese a rimettere in piedi e rifare il Campidoglio, e fu il primo che mise le mani a purgarlo de' rottami e de' calcinaeci, e portarli via; e sopra le sue spalle ne portò via alquante corbellate. Fece oltre a ciò rifare di nuovo tre mila tavole di bronzo che tutte erano arsicciate e guaste dal fuoco avendo con diligenza ricerca e ritrovato da per tutto gli originali duplicati (*undique investigatis exemplaribus*) di quelle, che costituivano un istrumento ed inventario generale delle cose pubbliche insino dal tempo antico, molto bello e benissimo ordinato, nel quale si contenevano tutte le deliberazioni del Senato, e tutte quelle della plebe, risguardanti le leghe, le confederazioni e i privilegi a chiunque concessi ». (In *Vespas.*, 8). Esamineremo anche il testo di SVETONIO a miglior proposito più innanzi.

Quel di Vespasiano è un rito osservato sempre in simili solennità. Nerone nel giorno destinato (a. 67 d. Cr.) a cominciare il taglio dello *Stretto di Corinto* per unire i due Mari *Jonio* ed *Egeo*, fu il primo a rompere il suolo con un piccone d'oro, e a portar la terra in una cesta, per animar gli altri all'impresa. Tale costume antichissimo si è tramandato fino a noi, sebbene ridotto a più semplice cerimonia.

Costantino il grande imitò Vespasiano nella fondazione del Cristiano Campidoglio: « La Chiesa di San Pietro fu fondata da Costantino Imperatore negli anni del Signore 324, il quale con molte lagrime, e deuotione, deposta la corona, e spogliatosi le vesti, & ornamenti Imperiali, prese vnbidente, o zappa, & incominciò a cauare i fondamenti della Chiesa, portando ancora fuori di detti fondamenti dodici schifi di terra sopra le sue spalle, in honore delli dodici Apostoli; imitando in ciò Vespasiano Augusto dell'istessa sua famiglia Flavia, il quale nella restauratione del Campidoglio, arso già dal fuoco, volse parimente cominciare e a cauare i fondamenti di esso, portandone fuori alcuni schifi di terra ». (HONORATI Marsilio, *Tesori dell'Anno*

santo. Roma, Cavalli, 1649; pag. 82). Il MIGNANTI altresì ripete come, data la pace alla Chiesa, nell'a. 324 di Cristo « si vide l'Imperatore Costantino scendere in tutta la pompa imperiale al Vaticano, e dopo essersi prostrato al sepolcro, ove custodite erano e venerate le sacre reliquie del Beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, deposte le vesti imperiali, designare l'area di una sontuosa basilica da ivi innalzarsi a gloria del medesimo e presa quindi la marra, di sua mano dar principio alla medesima, cavando ed asportando sulle proprie spalle dodici corbe di terra in onore de' dodici Apostoli, ed ordinando che il lavoro venisse con ogni sollecitudine proseguito ». (*Istoria della Basilica Vaticana*. Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica, 1867; vol. I, p. 16). Cff. MORONI, CANCELLIERI, GARAMPI, DIONISI, FONTANA, BONANNI, MARTINELLI, ed altri Storici della sacrosanta Basilica Vaticana.

Degna di nota è la narrazione di PLUTARCO nel luogo, ov'egli si fa a ricapitolare la storia edilizia del Campidoglio: « Il primo (*Tempio di Giove Capitolino*) fu edificato, come si è detto, da Tarquinio, e consecrato poscia da Orazio (Pulvillo); e il secondo, distrutto essendosi dal fuoco nel tempo delle guerre civili, fu edificato da Silla e consecrato da Catulo, per essere stato Silla prevenuto dalla morte. Distruttesi poi anche questo secondo nella sedizione di Vitellio, Vespasiano, favorito dalla fortuna, siccome nell'altre sue cose, così pure in questa, il RIALZÒ la terza volta DALLE FONDAMENTA — ἐξ ἀρχῆς ἀγχι: τέλους ἀναγαγόν (LEXIC. ἐξ ἀρχῆς ab initio, de integro, ἀρχῆν βάλλασθαι fundamenta jacere; DEMOSTH.) —, e il vide condotto a fine, senza che gli toccasse poi di vederne la distruzione; e fu tanto più avventurato di Silla, quanto che questi morì prima di consecrarlo, e Vespasiano prima di vederlo perire; poichè nel tempo medesimo ch'egli uscì di vita fu incendiato [per la 3^a volta] il Campidoglio. Quello che ora sussiste è il quarto, e fu terminato e consecrato da Domiziano. Dicesi che Tarquinio in far le sole fondamenta di quel suo Tempio spendesse quaranta mila libbre d'argento; ma che le ricchezze del più facoltoso privato di Roma non sarebbero state bastanti pur per la sola indoratura di quel grandissimo, che a' nostri

giorni si vede, la quale costò pur dodici mila talenti (L. 70,000,000). Le sue colonne sono di marmo Pentelico.... » (In *Public.*, 15).

Nella *Medaglia di Vespasiano*, che abbiám di sopra, a pag. 37, ricordata, ci venne conservata, benchè in disegno abbozzato, come di solito nelle Medaglie antiche, la figura del Tempio (*Aedes*) di Giove Capitolino risorto nel 71 dell'Era Volgare.

Ora è opportuno qui designare la spesa, che costò la Riedificazione del *Campidoglio*, per opera di Vespasiano, perchè dalla spesa, che fu davvero immensa per RIPRISTINARLO nell'antico suo splendore, può dedursi l'entità del valore distrutto dall'incendio, valore, che, per quel che diremo appresso, ci dà pure la misura di quello, che possiamo aspettarci dalla scoperta.

Felicemente terminate le guerre della Giudea e Germania, successe un'era di pace, che, oltre alla sollecita Riedificazione del *Campidoglio*, diede campo a Vespasiano di fabbricar il *Tempio della Pace*, e chiudere quello di *Giano*. Un'invidiabile calma tornò a fiorire in Roma; vi risorse la quiete degli animi e l'allegria, le quali, per effetto del saggio e dolce governo di Vespasiano, favorirono l'opera vitale di rimettere l'ordine nella giustizia, riformare i costumi, e ristabilire le entrate dello Stato; persuaso egli, che nell'Erario ben provveduto consisteva la forza e salute della Repubblica, sì pel mantenimento delle milizie, come per ogni altro bisogno. Tutte le parti dell'amministrazione erano in vero grandemente disordinate; il tesoro affatto esausto, e tanti debiti che pareva impossibile il pagarli. La principal cura del nuovo Imperatore fu di radunar danaro da tutte le vie possibili per l'esecuzione de' suoi utili disegni, non rifuggendo anche dalla bassezza dei mezzi; ma lo dispensò con saviezza in tutti i bisogni del Pubblico, e per ornamento di Roma, e in beneficio dei Popoli. Ristorò città dei danni patiti per terremoti e incendi, premiò artisti, professori di eloquenza, a cui assegnò (beati tempi!) L. 21,240 di stipendio annuo; sovvenne largamente Senatori e Consolari indigenti, sollevò famiglie illustri colpite da qualche grave infortunio; sapeva regalare chi lo meritava; gli stava a cuore sopratt-

tutto che il minuto Popolo potesse guadagnare; e ad un Artefice, che gli si era esibito di trasportare con poca spesa le molte e grossissime Colonne pel nuovo Tempio di Giove, diede bensì un regalo, ma di lui non si volle servire per non defraudare di quel guadagno la Plebe (§. 160). Appena, si può dire, salito al trono restaurò le esauste Casse dello Stato, quasi d'un tratto, con 10 miliardi di lire. Per raccogliergli rinnovò il catasto, raddoppiò i tributi, rese soggetti a gravezze popoli liberi, e fece capitale fin delle urine per rinfrescare l'Erario (dal che certi umili monumentini, d'uso molto comune tolsero a' di nostri il nome glorioso di *Vespasiani*); aiutato da Tito, che mercanteggiava sulle cose pubbliche, vendeva uffizi, sacerdozi, rescritti (Cf. SVET. *Vespas.* 16, 23; FRONTONE, *De Coloniais*, p. 127 e 146; PLIN. *Hist. Nat.* III, 4, 15; FLAVIO, *Guerra Giud.* VII, 7; DIONE, LXVI, 14). Rinnovò, come accennammo, le 3000 Tavole di bronzo perite nell'incendio del Campidoglio; rifece a sue spese le vie di Roma, rialzò il Tempio della Vittoria, il Tempio e l'Acquedotto di Claudio, il Tempio dell'Onore e della Virtù, ed eresse l'immenso Anfiteatro (*Colossèo*) nel centro della Città (ORELLI a. 742, 1868, n. 55; PLIN. XXXV, 37; COHEN, *Monn. Emp. Rom.* Vespasien nn. 124, 126, 129, 131-137, 140, 142, 143, 145, 146, 195, 326, 330, 335-351); dedicò l'anzidetto Tempio della Pace con Biblioteca e Museo delle cose più rare del mondo, tra cui i vasi d'oro rapiti a Gerusalemme dal Tempio di Dio (SVET. 9; PLIN. XII, 42; XXXV, 36; XXXV, 4, 11, 24; FLAVIO, VII, 5; GIOVENALE, *Sat.* IX, 22). Restaurò la Via Appia, rifece strade in Sardegna, rialzò ad Ercolano il Tempio della Madre degli Dei, costruì nuove strade nell'Asia Minore, innalzò il bel Tempio della Vittoria a Bedriaco (ORELLI, 1460, 3262; *Corpus I. L.* III, 752, pag. 88, n. 470; FABRETTI, *Inscript. antiq.* p. 414, 363; LE MANNON, *Voyage en Sardaigne*, II, 469; BULL. *Archeol. Napol.* 1842-43, p. 134; VANTINI, *Museo Bresciano illustrato*, p. 23; ANNAL. *Instit. Archeol.* 1839, p. 182; *JOURNAL des Savants* 1845, p. 466-479, 530-547).

La spilorceria, detestabilissimo vizio, in quelle circostanze pubbliche fu una virtù in Vespasiano; ma non lo salvò dalle satire. Un aneddoto lepidissimo in proposito della sua proverbiale avarizia mi piace di richiamare a memoria,

per rallegrare alquanto qui la materia. Ai funerali di Vespasiano, nei quali guadagnò anch'egli il titolo di *Divo*, intervennero, come allora si costumava in Roma nelle esequie dei Grandi, i Mimi, ossia Bufoni, ballando, atteggiando, ed imitando i gesti, la figura, il parlare del defunto Imperatore. L'Archimimo, ossia il Capo dei Mimi, che in questa occasione rappresentava la persona di Vespasiano, colla maschera somigliantissima al volto di lui, volendo esprimere l'avarizia capital pecca a lui attribuita, si voltò ai Ministri dell'Erario, che seguivano la pompa funebre, domandandoli quanto costava quel Funerale. Dissero 250,000 scudi. Ed egli, in voce e figura di Vespasiano, rispose: *Datemene solo 250, e gettatemi a fiume*. Gran disavventura ed obbrobrio si reputava allora il restar senza sepoltura; ma per ispargnar denaro, secondo l'Archimimo, si sarebbe contentato l'Imperator Vespasiano di restarne privo (SVET. in *Vespas.*, 19).

Ora torniamo alla materia nostra.

Da tutte le indicate fonti e cataratte aperte sgorgò tant'oro, che provvide a tali immensi lavori e benefizi pubblici, e poté appagare il voto più caro del Popolo Romano, compiendo in brevissimo tempo, e come miracolosamente, la Riedificazione del CAPITOLIUM, decoro, salute e orgoglio di Roma.

Per istabilire la spesa, che costò l'opera gigantesca e sommamente magnifica (notizia che serve assai al primario scopo di questo scritto), abbiamo, fra molti altri incogniti o indefiniti, un importante dato certo — *l'imposta Giudaica*.

Alla Riedificazione del Campidoglio, fuori di qualsivoglia dubbio, contribuì copiosamente l'oro stesso de' Giudei, che avevano, pochi mesi dopo il Campidoglio, veduto a terra in un monte di rottami e di cenere il Tempio di *Jehova*. Tito, per colmo di castigo, obbligò i vinti Giudei di qualunque parte del mondo, di pagare ogni anno due dramme a testa al Tempio di Giove Capitolino, come già facevano a quello di Gerusalemme distrutto: οὕτω μὲν τὰ Ἱεροσόλυμα ἐν αὐτῇ τῇ τοῦ Κρόνου ἡμέρᾳ, ἣν μάλιστα ἐτι καὶ νῦν Ἰουδαῖοι σέβουσιν, ἐξέλιτο καὶ ἀπ' ἐκείνου ἐξέραχμον ἐτήρηθη, τοὺς τὰ πάτρια αὐτῶν εἶδη περιστέλλοντας τῷ Καπιτωλίῳ διὰ κατ' ἔτος ἀποφέρειν (DIO CASSIUS, *Hist. Rom.*, LXVI, 7). Supponendo anche si tratti del dramma Attico, di minor valore, cioè di 1 lira, e precisamente di 97 cente-

simi e $\frac{1}{2}$ di nostra moneta, e ad 8 soli milioni gli Ebrei sparsi pel mondo romano, abbiamo già da questo solo cespite l'enorme somma di 15 a 16 milioni di lire destinate alla ricostruzione del *Campidoglio*. Bastava questa sola rendita per rimettere in piedi rapidamente ogni più sontuosa fabbrica (G. FLAVIO, *Guerra Giud.*, VII, 6, 7; DIONE, LXVI, 7; SVET. in *Domit.*, 12; APPIANO, *Guerra Siriaca*, 50; TERTULL., *Apol.*, 18) — Cf. §. 161*.

Dopo le spese ingenti pel primo ristabilimento dell'immenso Edificio, possiamo impertanto essere certi, che alla prosecuzione, abbellimento e conservazione del nuovo CAPITOLIUM, senza contare i proventi copiosissimi d'altre fonti, fu stanziata una somma copiosissima di 16 milioni di dramme all'anno, cioè altrettante, circa, delle nostre lire, che ragguagliate poi al valore moderno della moneta, saranno molto meglio che il doppio; e tale ingente tributo si pagava dai soli Ebrei ogni anno per la *Fabbrica del Tempio di Giove*. Altro che le Indulgenze per la *Fabbrica di S. Pietro in Vaticano*! Onde si può dire, che il *Tempio di Giove Capitolino* fu rifabbricato a spese de' vinti Ebrei, obbligati a ciò fare (oh cordoglio davvero inenarrabile!) in sostituzione del distrutto *Tempio Gerosolimitano*.

Gran flagello, è forza dire, dell'ira superna per la morte dell'Uomo-Dio! Oltre all'immensa sventura di avere perduto lo stupendo loro *Tempio*, sbarbato dalle ime fondamenta, dovevano gl'infelici col loro danaro, e forse anche coll'opera delle loro braccia, come al *Colosseo*, concorrere alla riedificazione del suo maggior rivale, il *Tempio sacro a Giove Capitolino* nella gran Roma Trionfante. Mentre poi si riduceva al nulla finalmente anche questo, per opera dei Barbari esterni e domestici, sorgeva a' loro occhi il CAMPIDOGLIO CRISTIANO, che solo risarci Roma dell'atterrata gloria di quello antico. Il gran vuoto del pensiero Romano per la distruzione del loro insuperabile CAPITOLIUM, non poté invero riempirlo che il *Vaticano*, solo degno di succedergli nello splendore incomparabile della magnificenza.

Tornando pertanto alla Riedificazione Flaviana, quanta fosse la magnificenza del nuovo III° *Tempio*, risorto per cura di Vespasiano, tale da non istare al disotto dell'antico,

lo dimostrano ad evidenza gli sfondolati provvedimenti di ricchezza, che abbiamo accennato, da far credere che una montagna d'oro qui si scaricasse, un torrente d'oro qui si versasse, per rimettere in piedi la *Casa di Giove*.

Ora, per attestazione del maggiore storico dell'Impero, il Tempio rifatto da Vespasiano, non superò in magnificenza il Tempio di Silla bruciato; non differì dall'altro, che nella maggiore altezza per effetto dell'ordine Corintio usato in vece del Dorico. È chiaro TACITO: *Altitudo Aedibus adjecta: id SOLUM religio adnuere, et PRIORIS TEMPLI MAGNIFICENTIAE defuisse creditur* (*Hist.* IV, 53). In conseguenza ciò che si dice e si sa delle ricchezze e magnificenze del Tempio rifabbricato da Vespasiano, si riferisce e si applica appunto ed interamente al *Tempio Sillano* perito tra le fiamme. Si può immaginare, mercè tali provviste, e per quel sentimento altissimo di sconfinata magnificenza, proprio dei Romani in tutte le loro cose, a quale splendore si rialzasse l'incendiato *Campidoglio*, per raggiungere la magnificenza dell'antico caduto in rovina.

Tutto era caduto in rovina, e tutto si rifece con gran prestezza. Difatti dentro l'anno stesso, da cui si solennizzò la dedicazione del III° *Campidoglio*, il *Tempio di Giove Capitolino* fu condotto a termine, almeno nelle sue parti principali. La celerità stessa, colla quale se ne compì la riedificazione mostra vieppiù il raccapriccio, che aveva eccitato nei Romani il misfatto dell'arsione del *Campidoglio*, e quanto premeva a Vespasiano di cancellarne il ricordo.

Tutta la Riedificazione di Vespasiano fu *ab imis fundamentis*. Lo dice PLUTARCO in *Publicola* (cap. 15); lo dice evidentemente TACITO (*Hist.* IV, 53), ove narra la cerimonia solenne della 1° gran pietra gettata nei fondamenti: *Tum Helvidius Priscus... saxum ingens trazere... passimque INJECTIS FUNDAMENTIS etc.* Notizia questa di grande momento, che manifestamente prova, come al suo luogo opportuno meglio dichiareremo, che il *Tempio Sillano* per l'incendio del 69 profondò in totale rovina.

Se tutto era perito, noi dunque ritroveremo le rovine stupende di tutto il *Campidoglio* diroccato, giacenti nel gran tesoro occultato varie miglia lontano da Roma.

XIV. SEPPELLIMENTO RITUALE, INGIUNTO DAGLI ARUSPICI, DELLE ROVINE DI TUTTO IL *CAMPIDOGGIO* INCENDIATO NELLE TURBOLENZE VITELLIANE.

476. *Aruspicina*, Scienza sacra d'origine Etrusca. — Sua dignità e importanza in Roma. — Uffici degli Aruspici.

La *Divinatio* (Indovinazione) era presso gli Antichi una Scienza sacra, nè immeritamente; chè se per vero fosse dato ad ogni uomo poter sempre quaggiù conoscere il Divino volere, altro non richiederebbersi alla buona regola di vita, ed alla perfetta nostra felicità. Le parole della Orazione Dominicale *Fiat voluntas tua sicut in Coelo et in Terra*, portano il senso più sublime!

Gli Antichi privi di ogni lume superno in ordine a questo capo principalissimo, erravano fra le tenebre più assai di noi, e si sforzavano per mezzo di certi segni, e fenomeni straordinari della Natura, di giungere a penetrare gli arcani del vero e del futuro. Questo nondimeno era il principal punto, l'aspirazione più ardente anche della loro Religione: *Equidem, sic accepti, Pontifices, in religionibus suscipiendis, caput esse, interpretari QUAE VOLUNTAS DEORUM immortalium esse videatur* (Cic. *Pro Domo sua*, 41).

La *Divinatio* (indovinazione, predizione, indovinamento; *Divinare*, indovinare, predire, prevedere, profetizzare) comprendeva: 1° la interpretazione della Volontà Divina; 2° la predizione dell'avvenire. La Divina scienza avea nome *Haruspicina* (sottinteso *Ars* o *Disciplina*); *Haruspicium* ne indicava la carica e l'esercizio. CICERONE chiama gli Aruspici *Deorum interpretes* (*De Nat. Deor.* II, 4).

L'*Haruspicina*, al pari di tanti altri riti religiosi di Roma, fu di origine e d'importazione Etrusca. La *Divinatio* fu esercitata in Etruria dai più antichi tempi: *Genitrix et Mater superstitionis Etruria* (ARNOB. VII, 26) — *Haruspices Tusci ac barbari* (Cic. *De Nat. Deor.* II, 14) — (*Majores nostri portentorum explanationes Etruscorum disciplina contineri putarunt* (Cic. *De Div.* I, 2). *Disciplina et officium Haruspicium, la Institutio, la Oratio, qua Haruspicinae disciplina continetur*

(Cic. *De Div.* II, 23), fu dettata per bocca di Tagete, il prodigioso fanciullo calvo e grinzo, come un vecchio, balzato fuori dal solco all'attonito sguardo del contadino Etrusco, che arava l'agro Tarquiniese (Cic. *De Divin.* II, 23; OVID. *Metam.* XV, 553; CENSORINUS, *De die natali*, 14). *Haruspices Romanam ex Etruria primum acciti fuere. Ibi enim eorum disciplina maxime viguit* (Cic. *De Divin.* I, 41; VAL. MAX. I, 1, 1). *Quumque magna vis videretur esse et in impetrandis consulendisque rebus, et in monstris interpretandis ac procurandis in Haruspicium disciplina, omnem hanc ex Etruria scientiam adhibebant* (Cic. *De Divin.* I, 2).

Il loro ufficio, secondo CICERONE stesso, consisteva in tre cose: 1° l'osservazione delle vittime (*Exstispicium*); 2° l'interpretazione delle folgore (*Fulgura*); 3° l'espiazione (*Procuratio*) dei prodigi (*Ostenta*), significanti la collera degli Dei, per mezzo di sacrifici (*De Divin.* II, 18); e rispettivamente alle tre operazioni indicate erano nominati *Haruspices, Fulguratores, Interpretes ostentorum, o Prodigiatores* (Cic. *ivi*; FESTUS, p. 229*, 29; NONIUS, p. 63, 21; ORELLI, 2301).

Il mezzo principale per ottenere la *Divinatio* era l'osservazione delle viscere negli animali offerti in sacrificio: (*Haruspez*) *qui exta victimarum inspicit, atque ex iis futura praedicit: et differt ab Auspice et Augure, qui ab avibus inspiciendis dicti sunt* (FORCELLI, ad v.). *Praecipuum Haruspicium munus erat sacrificantibus adesse, caesàque victima, ejus exta diligenter inspicere, et quid iis portenderetur significare. Stabant ad hoc officium cinctu Gabino incincti, barba rasa, cultrum manu tenentes, quo viscera victimae secabant, et rimabantur* (ID.). Nè il loro incarico si limitava alla sola osservazione delle vittime: *sed et alia observabant praeter victimas. Interpretabantur enim prodigia et monstra, quaecumque acciderent, fulmina et alia hujusmodi piacularia* (ID.; Cic. *Catilin.* III, 8; *De Harusp. Resp.*). Nei casi prodigiosi il compito affidato agli Aruspici era l'*interpretari QUAE VOLUNTAS Deorum immortalium esse videatur* (Cic. *Pro Domo sua*, 41).

Gli Aruspici potevano ordinare le lustrazioni, per es. *Novendiale sacrum fuit, quod in Thuscis lapidibus pluerat; Urbs Aruspicium jussu lustrata* (I. OBSEQ. 104); e prescri-

vere ogni sorta di espiazione. Il rialzamento della gran Colonna di Giove sul Campidoglio (A. d. R. 689) — *inter alia relatum, biennio ante in Capitolio lupam Remi et Romuli fulmine ictam signumque Jovis cum columna disjectum* (I. OBSEQ. 122) — fu regolato, come già vedemmo, con norme precise, conforme il loro avviso (§. 329; cf. 59).

L'*Haruspicina* era un Ministero, una Dottrina sacerdotale e politica. L'*Haruspex*, il pronosticatore, l'indovino, che riuniva l'autorità dell'*Extispex* e dell'*Augur*, avea funzione pubblica regolare, ed era nominato dallo Stato (CIC. *De Div.* I, 39; VAL. MAX. I, 1; COLUM. I, 8, 6; HERZOG ad SALL. *Catil.* 47, 2).

L'*Ordo* degli Aruspici rimonta fino all'età Regia, siccome attesta CICERONE nel passo, che più sotto riferiremo (*De Divin.* I, 2); e si dividevano, come accennavamo, in *Extispices* (*ab inspiciendis extis*), *Prodigiatores*, *Fulguratores*, *Interpretes ostentorum*. Fu dibattuta la questione quando fossero costituiti in *Collegio*, ossia in *Corporazione di Stato*; dilungano alcuni tal fatto insino ai tempi di Claudio. Fuori d'ogni dubbio almeno dall'era Augustea gli Aruspici formarono una *Corporazione Ufficiale di Funzionari pubblici*, mentre forse era rimasto fino allora soltanto un *Ordo*. Io bensì li credo costituiti in *Collegio* da tempo remoto. Invero gli Aruspici si nominano sempre in plurale, e si parla di un loro Decano o Capo. CIC. *Quid? ipse Caesar, cum a Summo Haruspice moneretur ne in Africam ante brumam transiret, nonne transmisit?* (*De Divin.* II, 24). Abbiamo un *Haruspex publicus primarius* (in Benevento); C. I. L., IX, 1540. Per tale subordinazione di potere e di autorità, chiara s'inferirebbe la costituzione in *Collegio*, o *Corporazione*, o *Schola*. Troviamo gli Aruspici Imperiali detti *Haruspices Augustorum*; il titolo ufficiale era *Ordo Haruspicum Augustorum*; C. I. L., VI, 2161. Cpr. 2162, *Ex ordine Haruspice*; *Haruspici ordinato Eph. epigr.* V, 853. Era composto di 60 membri: *L. Caesenni Sospitiani ex ordine haruspice* LX (C. I. L. 2163); *Har. de LX* (C. I. L. 2166). Il Presidente si chiama *Haruspex Maximus* (C. I. L. VI, 2164, 2165), o *Primus Haruspex de LX* (ORELLI, 2292), o *Magister pu-*

blicus Haruspicum (C. I. L. VI, 2161). L'aggregazione al *Collegio* si faceva per mezzo di un brevetto detto *Ordinatio*.

Avea da molti anni Claudio rimesso in onore l'autorità degli Aruspici. Anzi il MARQUARDT attribuisce all'Imperatore Claudio la prima loro organizzazione in *Collegio*. Per dire il vero mi pare risulti il contrario dal testo di TACITO, ch'egli cita: *Retulit deinde ad Senatam super Collegio Haruspicum, ne vetustissima Italiae disciplina per desidiam exolesceret, saepe adversis rei, publicae temporibus accitos, quorum monitu redintegratas caerimomas et in posterum rectius habitas, primoresque Etruriae sponte aut patrum Romanorum impulsu retinuisse scientiam et in familiis propagasse: quod nunc segnius fieri publica circa bonas artes socordia et quia caeterae superstitiones valescant: — factum ex eo Sctum, videntur Pontifices quae retinendae firmandaeque Haruspicinae* (TAC. *Ann.* XI, 15; cf. MARQUARDT, *Römische Verwaltung*; III. Vol. Leipzig, 1878; pag. 398).

L'accettazione e l'esercizio dell'Etrusca Aruspicina tra i Romani, risale, non v'ha dubbio, alle origini di Roma (CIC. *De Div.* I, 2). Ma che il loro sacerdozio fosse costituito in *Collegio* per la prima volta da Claudio, non discende, mi sembra, dalle parole di TACITO, come pretende il MARQUARDT. Anzi il « *retulit super Collegio Haruspicum* », vuol dire che un *Collegio* siffatto esisteva; quel *Sctum* poi non riguardò l'istituzione del *Collegio*, ma piuttosto la riforma di questo, « *quae retinendae firmandaeque Haruspicinae* », ossia quanto fosse opportuno e savio di conservare, e quanto fosse da rigettare come falso ed abusivo nei loro riti, « *ne per desidiam exolesceret... quod nunc segnius fieri publica circa bonas artes socordia* ». Circa il « *Retulit super Collegio Haruspicum* », il dotto traduttore francese M. BRISSAUD ha sentito, ben si vede, il malinteso del MARQUARDT, ma invece di correggere il MARQUARDT, corregge TACITO dicendo: « Le mot collègue employé par Tacite est impropre; il est probable que l'ordre » jouissait pas du droit de cooptation, et que le brevet, » *ordinatio*, ait été délivré par l'empereur » (MARQUARDT, *Le culte chez les Romains*. Trad. par M. BRISSAUD. Paris, Thorin, 1890. Tom. II, p. 141, n. 7.); e questo mi pare troppo arditto. Il MARQUARDT poi si vede e si sente troppo contra-

riato pure egli stesso, quando si trova costretto per testimonianze sicure a concludere: « in den Municipalstädten » scheidet es wenigstens zuweilen nicht nur einzelne Haruspices, sondern auch Collegia Haruspicum gegeben zu haben ». (Vol. IV, p. 398). Difatti la sua teoria si scorge vacillare in molti punti. Mi avviso di poter risolvere la questione così: prima fu soltanto un *Ordo*; circa e forse un poco avanti i tempi di Augusto si costituì in Collegio; Claudio, per la introdottavisi rilassatezza, lo riformò.

Grande era l'autorità degli Aruspici nelle faccende di Stato in Roma; il loro potere ebbe sempre grande ingerenza in tutte le cose pubbliche. Erano essi investiti di una funzione politica regolare, e spesso adoperati come docili strumenti di governo: *Habebant eorum praedictiones summam fidem, non secus ac augurum* (FORCELL. ad v.) — *Deinde (post Romulum) auguribus et reliqui Reges usi; et exactis Regibus, nihil publice sine auspiciis domi, nec militiae gerbatur. Quumque magna vis videretur et in impetrandis colendis rebus, et in monstris interpretandis ac procurandis in Haruspicum disciplina; omnem hanc ex Etruria scientiam adhibebant, ne genus esset ullum Divinationis, quod neglectum ab iis videretur* (Cic. De Divin. I, 2). — *Auspiciis bello ac pace, domi militiaeque omnia geri, quis est qui ignoret?* (LIV. VI, 41). Roma stessa ripete la sua origine da una decisione augurale:

Curantes magna cum cura, concupientes Regni, dant operam simul auspicio, augurisque.

(ENS. SP. CIC. DE DIVIN. I, 48)

Ogni calamità pubblica si trovava, ahimè tardi! sempre, essere stata predetta da portenti ed avvisi celesti, che l'umana cecità non avea saputo scorgere in tempo, od avea male avvertiti: (*Majores nostri*) *portentorum explanationes, Etruscorum disciplina contineri putarunt: quae quidem tanta est, ut nostra memoria primum Italici belli funesta illa principia, post Sullani Cinnanique temporis extremum paene discrimen, tunc hanc recentem Urbis inflammandae delendique Imperii conjurationem (la Congiura di Catilina) non obscure nobis paulo ante praedixerint*. (Cic. De Harusp., Resp. 9).

Le Casate di nobilissima prosapia solevano mandare i loro figli in Etruria ad apprendere tale scienza sacra: *Ad quam ediscendam Romani aliquando Principum civium filios eo mittere consueverant* (Cic. De Divin. I, 41; VAL. MAX., I, 1). E nella Legge delle XII Tavole: *Prodigia, portenta ad Etruscos Haruspices... deferunto; Etrurisque Principes doceto* (Cic. De Legibus II, 9).

Il Senato prendeva a cuore, che la tradizione della *Etrusca disciplina* non divenisse materia di turpe guadagno per la bassezza di chi la esercitava: *ne ARS TANTA propter tenuitatem hominum a religionis auctoritate abduceretur ad mercedem atque quaestum*; e decretò, che sei giovanetti di principesche famiglie andassero ad apprendere da sei Popoli Etruschi i reconditi ammaestramenti: *ut de Principum filii sex singulis Etruriae populi in disciplinam traderentur* (Cic. De Div. I, 41).

Che più? Dall'esservi gli Aruspici, mediatori riconosciuti di Dio, CICERONE cava l'argomento dell'esistenza di Dio stesso: *Magna Augurum auctoritas. Quid? Haruspicum ars nonne divina? Haec et innumerabilia ex eodem genere qui videat, nonne cogatur confiteri Deos esse? Quorum enim interpretes sunt, eos ipsos esse certe necesse est. Deorum autem interpretes sunt; Deos igitur esse fateamur* (Cic. De Nat. Deor. II, 4).

477. Procedura e Decreto per la Espiazione del *Capitolio* incendiato.

Capitolium conflagravit! (TAC. Hist. III, 71). I lamenti furono generali e grandi per tale orrore, e con accento di profondo dolore gli esprime TACITO nel III delle *Storie*, cap. 72 (§. 475). Rassomigliarono al pianto degli Ebrei per l'arsione del loro Tempio, finchè il distrutto CAPITOLIUM non si vide risorgere dalle sue ceneri, ciò che non fu dato a quello di Gerusalemme. Il Luogotenente di Vespasiano in Roma, convocò certamente subito il Collegio de' Pontefici per ordine del Senato, o pel Senato l'ordinò egli stesso; propose il gravissimo terrificante caso alla suprema Autorità religiosa, e prese da questa le opportune istruzioni pel procedimento da tenersi. Chi avrebbe osato accostar le mani



sacrileghe a quelle sante ruine senza l'intervento del Potere ieratico?

L'incendio del CAPITOLIUM, forse anche per la sua non chiara origine, considerato quale un segno della collera degli Dei, per la guerra combattuta fin dentro i sacri Penetri, e il Campidoglio cruentato dalle stragi civili, parve come un *Portentum* o un *Ostentum*.

Era costante regola, avvenendo *Portenta* od *Ostenta pubblica*, per la espiazione dei quali non si rinveniva nè indicazione, nè prescrizione precisa o nei *Libri de' Pontefici*, o nei *Libri Sibillini*, il Senato ordinava di consultare gli Aruspici, per esempio: *Haruspices in Senatum vocati* (Liv. XXXII, 1; Cic. *De Nat. Deor.* II, 4). — *Atque et nostrorum Augurum et Etruscorum Haruspicum disciplinam P. Scipione, C. Figulo Consulibus, res ipsa probavit: quos quum, T. Gracchus Consul iterum recrearet, primus rogatorum, ut eos retulit, ibidem est repente mortuus. Gracchus quum Comitia nihilominus peregisset, remque illam in religionem populo venisse audiret, referendum censuit. Haruspices introducti responderunt etc.* (Cic. *De Nat. Deor.* II, 4). — *Ob hoc unum prodigium Haruspices in Senatum vocati, atque ex responso eorum supplicatio populo in diem unum edicta, et ad omnia pulveraria res divinae factae* (Liv. XXXII, 1). — *A Proclio relatum, in eo loco dehisse terram et ex Scto ad Aruspices relatum esse: responsum etc.* (VARR. *De L. Lid* V, 148).

Il Senato si conformava al loro avviso, richiesto spesso, e forse provocato d'accordo col Governo, nelle cose più gravi e solenni: *Quoties Senatus Decemvros ad libros ire jussit? Quantis in rebus, quamque saepe, responsis Haruspicum paruit?* (Cic. *De Divin.* 44). Pare indubbiamente fosse mandato speciale degli Aruspici il decidere quale uso dovesse farsi delle rovine sacre. CICERONE narra che la *Statua di Giove Summano*, che era sul comignolo del Tempio di Giove Capitolino, colpita dal fulmine, non si trovando più la sua testa, gli Aruspici la fecero ricercare nel Tevere, e fu trovata nel posto preciso da essi dimostrato (Cic. *De Divin.* I, 11). Nei casi di prodigi, e specialmente di rovine, d'incendi e fulminazioni di cose sacre, e di templi si consultavano sempre gli Aruspici. Un esempio solenne di questo rito è

quello riferito da noi circa il rialzamento della gran Colonna di Giove Fulminatore sul Campidoglio al §. 329. Tale uso è infine consacrato dall'oracolo delle XII Tavole: *Prodigia portenta ad Etruscos Haruspices, si Senatus jusserit, deferunt: Etruriaque Principes doceto. Quibus Divis creverint, procurando, iidemque fulgura atque obsita pianto.* (Cic. *De Legibus* II, 9).

Gli Aruspici introdotti in Senato, rispondevano alla questione, che cosa significasse il *Portentum*. Nel caso del *Capitolium incensum* la risposta dovette essere precisissima, giusta le norme della Etrusca disciplina, *scientissime* (cf. Cic. *De Divin.* I, 41; APPIANO *B. C.* IV, 4): *Etruscorum disciplina tanta est, ut nostra memoria etc.* (Cic. *De Har. Resp.* 9).

Il Senato convocò dunque gli Aruspici, e rimesso in loro l'affare, decise nella seduta posteriore intorno alla deliberazione stessa (Cf. Cic. *De N. D.* II, 4, 4, 10; MACROBIO *Satur.* I, 16, 22; VELLEJO II, 7, 2; MARQUARDT, *Manuel des Antiq. Romaines*, Vol. VII, pag. 263, 264). Lo stesso procedimento si tenne nel caso della Colonna Rostrata di Fulvio atterrata da cima a fondo dal fulmine nell'a. 580/172: *Ea res prodigii loco habita, ad Senatum relata est. Patres ad Aruspices referre, et Decemviri adire libros jusserunt. Decemviri lustrandum oppidum, supplicationem obsecrationemque habendam etc.* (Liv. XLII, 20 — cf. §. 331).

Con ordine giunto rapidissimo d'Oriente, creato da Vespasiano L. Vestino, personaggio autorevolissimo, general provveditore a rifare il Campidoglio, quale investito d'un incarico di tanta conseguenza, tenne parimenti consiglio con gli Aruspici (TAC. *Hist.* IV, 53). Gli Aruspici cercarono, come per istituto loro antichissimo, la cognizione dei Celesti arcani nei visceri degli animali immolati, dov'essi (beati loro!) leggevano chiaramente, come in un libro, le cifre di quel che doveva accadere, di quel che si doveva fare, ed infine la volontà degli Dei in ogni cosa.

I motivi della loro sentenza non ci fa noti lo Storico, ma bensì il dispositivo preciso, che fu quale TACITO ci ha tramandato.

Il sacrificio espiatorio (*Postilio*) stabilito dagli Aruspici fu il *trasportamento e seppellimento di tutte le rovine del Tempio*